

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 15.000
- sostenitore £ 20.000
Conto corrente postale:
18091207
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLV
n. 4 - metà aprile 1996
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

CHE IL 1° MAGGIO TORNI A ESSERE ROSSO!

**In questo numero
Dove va la Germania?
A 60 anni dalla Guerra di Spagna (II)
Guerra, pace, affari**

Forse nessuno fra i giovani proletari che sfileranno quest'anno nei cortei del 1° maggio sa che fu la II Internazionale nel 1889 a decretarlo giornata mondiale dei lavoratori, e lo fece in memoria dello stesso giorno di tre anni prima a partire dal quale una grande federazione sindacale americana aveva proclamato che nessun operaio dovesse lavorare più di otto ore al giorno. I più forse ignorano che il triennio 1886-1889 fu solcato negli Usa da poderose lotte in difesa di quel principio, e che esse scatenarono feroci ondate repressive da parte dell'ordine costituito borghese¹. Pochi si rendono conto insomma (ma chi si è preoccupato o si preoccupa di dirglielo?) che il 1° maggio vide la luce come solenne omaggio ai combattenti di una tragica quanto grandiosa battaglia, sostenuta a favore di una rivendicazione destinata ad essere soddisfatta solo dopo nuove e non meno ardenti lotte estese a tutti i grandi Paesi industriali; e che celebrarlo oggi significa rinnovare un giuramento di guerra senza quartiere al capitalismo con la sua sete insaziabile di profitto.

La squallida storia del secondo dopoguerra mondiale ha voluto che questo carattere distintivo del 1° maggio andasse smarrito; in Italia, se ne è fatto poco più di un'appendice della giornata patriottica, quindi interclassista, del 25 aprile (quest'anno, come se non bastasse, della chiamata alle urne); ne ha insomma oscurato il carattere internazionale e il significato di classe, e di battaglia di classe. Commemorando le migliaia di proletari caduti nella sfortunata insurrezione parigina del giugno 1849, Marx scriveva: "La Repubblica tricolore porta ormai un unico colore, il colore degli uccisi, il colore del sangue". Da allora la bandiera dei lavoratori ha e deve conservare quest'unico colore, il colore rosso fiamma non dei membri di una nazione o, meno ancora, di una categoria, ma dell'esercito internazionale ed antinazionale dei salariati, di qualunque età, di

qualunque mestiere, di qualunque grado, di qualunque paese, di qualunque tinta.

1° maggio: giornata di tutti i lavoratori, non importa di quale affiliazione politica, uniti dalla comune volontà di battersi in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro e del loro incessante miglioramento. Ma - scriveva ancora Marx nel 1851 - "ogni movimento in cui la classe operaia si oppone come classe alle classi dominanti, e cerca di far forza su di esse con una pressione dall'esterno, è un movimento politico". Assurdo e controrivoluzionario, quindi, rinchiudere il 1° maggio nella cerchia ristretta di rivendicazioni puramente economiche e inevitabilmente parziali: assurdo e controrivoluzionario circoscriverlo nella richiesta di un salario meno avaro e di un tempo di lavoro meno asfissiante e, per giunta, precario, e non conferirgli invece il senso di una giornata di battaglia sulla via che porta all'abolizione dello stesso lavoro salariato. Ma dir questo è affermare che la lotta di classe è in realtà una storica guerra; che essa non ha confini come non ha confini il capitale; che dal corso stesso, accidentato e spesso tragico, delle lotte economiche minimaliste non può non sprigionarsi prima o poi il grido salito al cielo nello stesso 1849 - della "dichiarazione della rivoluzione in permanenza, della dittatura di classe del proletariato come punto di passaggio necessario per l'abolizione delle differenze di classe in generale, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali².

Depositario di queste verità materialisticamente fondate è il partito rivoluzionario marxista, organo della costituzione del proletariato in classe in un ciclo di cui siamo appena agli inizi e, domani, della sua rivoluzione e della sua

dittatura; e - siamo i primi a riconoscerlo - questo partito oggi è poco più di una voce clamante nel deserto. Ma è lo stesso procedere oggettivo del modo di produzione capitalistico a segnare la via che non può non condurre, in un arco di tempo sia pur lungo e tormentato, al suo abbattimento rivoluzionario, e a ridare così oggi al 1° maggio il valore di una battaglia di portata storica immensa e di significato mondiale.

Il capitalismo ha steso le reti della sua produzione e dei suoi scambi sull'intero pianeta travolgendo e trasformando da cima a fondo antiche, perfino millenarie società ed economie. Ma, lungo questo percorso, tende a rinchiudere nell'ambito ristretto e meschino di innumerevoli Stati nazionali sia le proprie forze, i frutti della sua poderosa espansione, sia, nello stesso tempo, una classe operaia di cui ha distrutto o legato strettamente al suo carro le stesse organizzazioni immediate di difesa, e, via via, i partiti nati come suoi irriducibili avversari, mentre riaccende lungo le grandi arterie della sua globalizzazione - una globalizzazione di cui non si stanca di vantare i pregi e le meraviglie - la putrida fiamma di innumerevoli conflitti locali e regionali. Si espande, fiero dei suoi commerci e delle sue transazioni, e, nella stessa misura, si immiserisce.

Il capitalismo chiama i proletari all'osservanza di una flebile pace sociale, al massimo distribuendo loro le briciole di uno squalido assistenzialismo, di un tetro e miserabile "Stato sociale"; da parte sua, è tutto un clangore di guerre commerciali, di corsa affannosa delle sue unità "nazionali", grandi o piccole, a strapparsi mercati o a dividersene le spoglie. È pieno di vita, ma non diffonde che morte.

Grazie ai prodigiosi sviluppi delle più complesse tecnologie, esso ha avvolto l'intero mondo abitato in una fitta rete di impianti di produzione e commercializzazione dei prodotti del lavoro umano, e se ne vanta come di una magnifica conquista; ha spinto il processo di automazione fino a livelli soltanto ieri inconcepibili. Nella stessa misura, esso offre, ogni giorno più, lo spettacolo di una disoccupazione crescente e di una incalzante precarietà di tutti i rapporti sociali, a cominciare dal posto di lavoro. Il suo cammino è seminato di conquiste, ma ognuna di esse gronda miseria e sangue, e annuncia disastri.

Ed è vero che, in prospettiva, tutto questo significa scavarsi progressivamente la tomba. Ma, a prevenire sia pure transitoriamente il disastro di crisi fastidiosamente ricorrenti, l'attuale modo di produzione ha pur sempre - come ha dimostrato, ben due volte in un secolo, di possedere - la

risorsa della guerra non più soltanto locale ma generale; il bagno di sangue chiamato a riaprire mano mano, su un gradino di volta in volta superiore, il ciclo della produzione e riproduzione allargata, dopo aver distrutto masse enormi di mezzi di produzione divenuti nemmeno più inutili ma dannosi dal punto di vista della valorizzazione del capitale, e di forze-lavoro in eccesso come del resto non esita a preannunciare in questo o quell'angolo della Terra fra gli strilli impotenti dell'umanitarismo laico e religioso e della retorica ecologista.

È dunque lo stesso capitalismo a mostrare nei fatti l'urgenza che i proletari dal sudore della cui fronte (un sudore troppo spesso tramutatosi in sangue) è nata e nasce l'enorme piramide di "beni" di cui l'umanità "gode", ignara del fatto che in essi è contenuta la propria condanna a morte - lenta o fulminea che sia -, raccolgano la sfida di una battaglia che per essi è ormai, inesorabilmente, di vita o di morte, a qualunque partito o setta appartengano, in qualunque fede religiosa abbiano creduto di trovare riposo e sollievo, qualunque lingua parlino (benché lo stesso modo di produzione borghese tenda ad omologare tutte le lingue in una variante ibrida del linguaggio della potenza dominante), di qualunque Stato siano formalmente sudditi.

Torni il 1° Maggio a tingersi non di rosa pallido o di pomposo tricolore ma di rosso fiamma; tornino le lotte quotidiane per una giornata di lavoro meno asfissiante, meglio retribuita, non più vincolata ai capricci della flessibilità, a superare i confini maledetti della fabbrica x, della regione y, della città z, contro l'asservimento dei sindacati (che pure erano sorti per difendere gli operai, non per tutelare gli interessi che si pretende essi abbiano in comune con l'"intera nazione") ai poteri locali e centrali della classe avversa. Tornino gli sfruttati di ogni Paese a

proclamare guerra aperta ai templi dorati del capitale, alle roccaforti industriali e finanziarie del suo orgoglioso dominio, ai presunti sacrali della sua cultura, alle cattedrali delle sue religioni. O la schiettezza e vigoria del rosso e della sua bandiera, o la cordardia del rosa pallido riformista e del borioso tricolore patriottico!

Ce lo insegna tutta la storia della classe dominante e delle sue istituzioni, ce lo ricordano quasi due secoli di lotte sostenute dalla classe operaia su tutti i fronti, sotto tutti i meridiani e paralleli; una classe ignara di "patti per il lavoro", di battaglie annunciate e subito disdette, di scioperi col contagocce; sprezzante di confini nazionali o continentali, di stati "sociali", assistenziali, previdenziali, del "benessere"; fiera della propria solidarietà intrinseca, portatrice di un avvenire radioso, forte di un'interrelazione incontentibile, di una fratellanza non retorica e non mendicata.

Troppo, nel bisecolare calvario della classe lavoratrice, si è cianciato di riforme, di passi lenti ma sicuri, di pazienti adattamenti al "nuovo", di democrazie fatte "progressive", di "socialismi in un solo Paese": si riprenda la via maestra del comunismo rivoluzionario, non interclassista ma orgogliosamente classista, non nazionale ma internazionale: la via del *Manifesto del Partito Comunista del 1848!*

Rinasci il 1° Maggio dei proletari di tutto il mondo, e non si condannano ad essere soltanto UN giorno!

(1) Alludiamo in particolare ai fatti di Haymarket il 4 maggio 1886 a Chicago e all'impiccagione di cinque militanti anarchici accusati di aver scagliato una bomba e causato il ferimento di alcuni agenti di polizia (a esecuzione avvenuta, manco a dirlo, furono riconosciuti innocenti).

(2) K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, cap. "Dal 13 giugno 1849 al 10 marzo 1850".

INCONTRI PUBBLICI

Milano

(via Gaetana Agnesi, 16 - tram 9, 29-30; bus 62; MM3)

29 aprile 1996, ore 21

**Bilancio delle elezioni,
quali prospettive per il proletariato:
ritorno al marxismo**

Firenze

(c/o Sala DEA, via Alfani, 4ROSSO)

26 maggio 1996, ore 10

**Bilancio delle elezioni,
quali prospettive per il proletariato:
ritorno al marxismo**

ADDOSSO ALLE PENSIONI

Sotto la sferza di una crisi economica che è generale per estensione a tutti i paesi imperialistici, per quanto diversa possa essere l'intensità in ognuno di essi, prosegue ovunque quella che eufemisticamente è chiamata "riforma dello Stato sociale". Non è questione di uomini o modelli, ma di capitalismo contro comunismo, di economia del profitto contro sviluppo della specie. Il capitale è ovunque costretto per la sua conservazione, dalle sue leggi immanenti, a contrastare le proprie contraddizioni interne e la legge della caduta tendenziale del tasso medio di profitto, che ne è la sintesi, elevando lo sfruttamento operaio, ossia tentando di innalzare il tasso di plusvalore estorto all'unica classe produttiva, quella proletaria. Il mezzo sono le misure che consentono di incrementare lo sforzo del lavoro riducendone i costi; di qui, in tempi sempre più

ravvicinati, l'omogeneità dei provvedimenti che ogni borghesia prende nei confronti della propria classe operaia.

In Germania, in nome della lotta alla disoccupazione - ormai ufficialmente dell'11,1% della forza lavoro, senza contare i circa 2 milioni di ostocupati e parcheggiati nei corsi di formazione che fanno salire la cifra globale dei senza lavoro a 6-7 milioni di unità - la concertazione governo-patroni-sindacati ha partorito una riforma delle pensioni (meglio, dei prepensionamenti) che dovrebbe consentire alle casse statali un risparmio di 17 miliardi di marchi entro il 2003. Viene innalzato il rapporto fra età pensionabile ed entità della pensione ed elevata a 63 anni la soglia del prepensionamento, e si introduce una serie di abbattimenti percentuali per scoraggiare le uscite anticipate. I contri-

buti per la sicurezza sociale erano già stati aumentati dal 18,6% al 19,2% del salario lordo, i contributi sanitari in busta paga innalzati dal 13,2% al 13,7%, mentre venivano abbassati i sussidi di disoccupazione con un risparmio di 2,4 miliardi di marchi. Questi tasselli si aggiungono alla riforma del collocamento che dall'agosto '95 ha introdotto le Agenzie private, e sono parte integrante del piano governativo (prolungamento dell'Alleanza per il lavoro di cui abbiamo detto nello scorso numero) articolato in 50 punti, incentrati su riduzione di imposte per profitti e rendite e tagli alle spese sociali e ai "costi del lavoro indiretti". Nobili, al solito, gli intenti: "l'obiettivo del piano secondo il ministro dell'Economia Rexrodt, si legge su "Il Sole-24 Ore" del 31/I, è di assicurare maggior libertà, più flessibilità e più mobilità ai vari protagonisti economici, a far sì che si possano concentrare gli aiuti sociali a chi ne ha veramente bisogno e a garantire una maggior sicurezza dei sistemi sociali. A diminuire le tasse e le imposte e anche a ridurre i costi delle fabbriche tedesche". Che era, esattamente, quanto richiesto dagli industriali un paio di settimane prima (cfr., ivi, 16/I). Tempestività invidiabile! Appaiono in tutta la loro ridicolaggine, allora, le dichiarazioni del segretario di Ig Metall K. Zwickel (su "il manifesto" del 24/II), che, dopo essersi fatto promotore del patto di moderazione salariale e aver calato le braghe su tutto, promette: "se il padronato non cambierà la sua politica entro l'autunno una prossima tornata di contrattazioni salariali sicuramente più dura".

Anche in Giappone si comincia a parlare con insistenza di "riforma delle pensioni". Stavolta la causa contingente, stante l'invecchiamento della popolazione lavorativa più elevato che altrove, è il buco dei Fondi Pensione privati e aziendali (sì, proprio quelli sponsorizzati dalla recente "riforma" del governo Dini e salutata come "equa" dai nostri confederali) per i quali risulterebbe coperto solo il 60% dei debiti e degli impegni di pagamento assunti nei confronti dei lavoratori (e alimentati dai loro contributi). La situazione "richiederà", per far fronte al crescente disequilibrio, un avanzamento graduale dell'età pensionabile e un aumento dei contributi". ("Il Sole-24 Ore" del 24/II).

Dunque, ci sarebbe del buono nel capitalismo?!

Per noi discepoli cocciuti di Marx, il capitalismo ha del buono in un unico senso: quello di preparare esso stesso le condizioni del suo rovesciamento, del suo crollo rivoluzionario.

Non così per i riformisti, anche se si presentano nella veste di "rifondatori del comunismo" (una delle grandi bestemmie del secolo): per essi, oggi come ieri, "il capitalismo - assicura Cossuta a un intervistatore della Repubblica, numero del 17 marzo - ha anche aspetti importanti e positivi"; basta tenerlo per le briglie, impedirgli di essere o divenire selvaggio come, purtroppo, nella Russia di Eltsin, assicurarsi che si muova nell'alveo di uno sviluppo ordinato, istillargli "principi di solidarietà e di partecipazione" (proprio quelli che sta ogni giorno dimostrando di non poter possedere), in un processo che non può che essere graduale, e rivestirsi di panni democratici.

Non si tratta, insomma, di dargli - o almeno di prepararsi a dargli - il colpo di grazia: si tratta di prenderlo cristianamente per mano, valorizzando i lati "positivi" racchiusi nel suo grembo, coniugando liberismo e solidarismo nel segno inequivocabile della democrazia e del progresso; insomma, disciplinandolo dall'interno, e così consentendogli di sopravvivere, non solo, ma di sopravvivere utilmente per tutti.

Addio, quindi, rivoluzione. Quello che i presunti "rifondatori del comunismo" possono ancora concedersi il lusso di chiamare rivoluzione non è infatti nulla più che "una trasformazione, un impeto innovatore" (a tanto si riduce, sempre secondo Cossuta, quella che "noi chiamiamo la Rivoluzione"). Via i lati "negativi e brutali" del capitalismo imperante, ed eccoci a posto, noi con la coscienza, i cittadini (specie se sono proletari) con la variante cossut-berlinottiana del "comunismo", cioè un capitalismo che si autoproclama positivo, ragionevole, tranquillo, non più governato da impulsi irrazionali: proprio quello che sognavano i Turati e i Kautsky del primo dopoguerra e alla cui nascita lavorarono, nel secondo, i Togliatti e i Thorez. Grazie, Armando Cossuta, di averci risparmiato la fatica di dire pane al pane e riformismo al riformismo.

Nostro nuovo recapito postale per la Francia
Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/53

Stampa: Boniardi Grafiche Milano

Finestra sul mondo del lavoro

Onore agli operai della General Motors

Forte e fiera dei 169 miliardi di dollari di fatturato del 1995, la General Motors contava di potersi tranquillamente sbarazzare di una parte sostanziosa delle maestranze dei due stabilimenti di Dayton, procurandosi i freni per le sue auto presso fornitori esterni invece di fabbricarli in proprio a maggior costo: non importa quanti lavoratori sarebbero stati tranquillamente gettati sul lastrico a tutto vantaggio di Sua Maestà il profitto aziendale. L'elegante manovra non è riuscita: il 5 marzo, gli oltre tremila operai di Dayton e, in seguito, quelli di altre analoghe unità produttive del gruppo hanno incrociato le braccia provocando quella che è stata definita "la più grossa paralisi dell'industria automobilistica americana dai tempi del grande sciopero nazionale contro la GM del 1970" ("il manifesto" del 21 marzo) e astenendosi dal lavoro per 17 giorni, durante i quali il mastodonte della General Motors ha cessato di funzionare in tutte le sue articolazioni entro e fuori i confini degli Usa.

L'importanza dell'avvenimento non sta nell'accordo infine concluso fra la GM e il sindacato dell'automobile e ratificato dalle maestranze, nei cui termini non ci addentriamo: essa sta nella rottura di una pace sociale che aveva caratterizzato l'intero 1995, quando si era registrata "la più bassa percentuale di scioperi del dopoguerra" ("L'Unità" del 15 marzo), e la conferma di una controtendenza sotterranea dell'ultimo ventennio, il cui nucleo, malgrado oscillazioni e ritorni indietro, è stato sintetizzato in "una crescente militanza di massa e lotta dal basso in differenti settori" (B. Berberoglu, *L'eredità dell'impero*, p. 133) in contrasto col disfattismo delle alte sfere sindacali.

L'esempio degli operai di Dayton e, in genere, della GM non deve andar perduto: le classiche armi di lotta nella secolare guerra di classe contro il capitale vanno integralmente riprese scavalcando tutti gli ostacoli, siano o no sindacali, che tendono a limitarne, a castrarne o addirittura a vietarne l'uso. Questo insegnano, a loro onore, gli operai della General Motors.

Via libera agli infortuni sul lavoro

"Le nuove norme in materia di sicurezza [sul lavoro] sono già state elaborate dal ministero di Grazia e Giustizia - leggiamo ne "La Stampa" (Economia e finanza) del 2 aprile -: il decreto legge depenalizza 78 infrazioni sulle 192 previste dal decreto 626 attualmente in vigore".

Quando si dice essere tempisti: la notizia giunge insieme all'altra secondo la quale, lo scorso anno, i morti sul lavoro in Italia sono stati 1121, di cui 303 nella sola Lombardia, e i morti per mille infortunati 1,4 (ci riferiamo ai soli casi registrati); o all'altra ancora - questa volta fornita dal "Corriere della Sera" del 29 marzo, a proposito della sciagura in cui erano morti sul lavoro, due giorni prima, due operai - secondo la quale a Milano e provincia, nel solo settore edile, si sono registrati, sempre nel 1995, ben 2490 infortuni per un totale di 426.447 ore perdute (equivalenti a 53.305 giornate lavorative), mentre nel settore metallurgico se ne sono registrati 8.662. Si rileva ancora dalle notizie di fonte giornalistica che queste cifre sono da record europeo: i 303 morti sul lavoro in Lombardia stanno di fronte ai 949 della Germania, che vanta una popolazione 7 volte superiore.

Il capitalismo non cambia faccia: è il regime della morte organizzata, a onore e gloria del profitto. Che cosa può fare la legislazione, se non seguire e, al caso, solennemente legittimare l'andazzo storico del modo di produzione dominante? Via libera, dunque, agli infortuni sul lavoro!

Flessibilità a rotta di collo

A proposito della riorganizzazione dello stabilimento Marzotto a Praia a Mare, con nuovo impianto di filati per maglieria e completamento degli investimenti per il reparto di tessitura già in funzione, "Il Sole-24 Ore" del 5 aprile annuncia: "La flessibilità sfonda anche al Sud e, con il ciclo continuo e il lavoro alla domenica, arrivano anche nuovi posti di lavoro".

L'esultanza per i nuovi posti di lavoro è esagerata: le nuove assunzioni saranno 90 e, con una riduzione di 40 unità attraverso prepensionamenti e riqualificazione professionale, l'organico passerà, dall'inizio del 1997, a 309 unità da 262 che erano; il tripudio per la flessibilità a tutto spiano è invece ben fondata.

Flessibilità retributiva anzitutto: "ai giovani assunti sarà inizialmente applicato il contratto di formazione; poi, progressivamente [il corsivo è nostro] saranno garantiti gli incentivi dell'integrativo [...] Dopo 12 mesi saranno loro assicurati gli incentivi salariali presenti nel resto del gruppo Marzotto e, dopo 24 mesi, il premio di risultato previsto dal contratto integrativo". Pazienza, giovani: aspettate! Le scale si salgono a gradini...

Flessibilità negli orari in secondo luogo: l'accordo, infatti, "supera il concetto di orario settimanale per modulare l'attività su base annua: per un certo periodo dell'anno si lavorerà di più, compresa la domenica", fino a toccare una media di 42 ore settimanali, "mentre nei momenti di bassa l'orario si ridurrà" fino a 30 ore con turni di sei; ma "anche in questo periodo gli impianti funzioneranno 24 ore al giorno".

Più flessibili di così non si potrebbe essere; la fabbrica è regina: gli addetti non hanno che da inchinarsi, come già hanno dovuto fare per il lavoro domenicale e notturno alla Zanussi di Mel e alla Pirelli di Bollate, complici le confederazioni sindacali.

Nord-Sud: la forbice si allarga. Ma non solo

Stando ai dati della rilevazione trimestrale Istat (riferita al gennaio '95), "la ripresa produttiva dello scorso inverno" - citiamo da "il manifesto" del 30/III - "ha avuto una piccolissima (quasi impercettibile) ricaduta occupazionale", mentre la forbice Nord-Sud "continua a divaricarsi".

E infatti, da un lato il tasso complessivo di disoccupazione risulta, come nel gennaio '95, del 12,2%, ma al Nord si è ridotto dello 0,5% attestandosi sul 6,5, mentre nel Mezzogiorno è cresciuta del 21,1 al 21,7, cosicché l'incidenza della disoccupazione meridionale sul totale nazionale è salita al 56,2%: "in particolare, la disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno è pari al 56% (in costante crescita) mentre i giovani senza lavoro al Nord sono il 18,4%".

La stessa fonte riporta i dati riguardanti la disoccupazione di lunga durata: "il 64,8% dei senza lavoro è in questa condizione da più di sei mesi (nel '95 erano il 62%)". Tipica di questa fase del capitalismo, da noi come dovunque, è quindi la crescita della disoccupazione anche in fase di buon andamento complessivo dell'economia; non meno tipica la sua diversa dislocazione a seconda delle aree, nel quadro di una generale tendenza all'incancrenirsi da un anno all'altro della piaga della mancanza di lavoro. E poi si dice: "le magnifiche sorti e progressive" del modo di produzione capitalistico!

Sulla questione del Partito

Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole (1965)

1 La cosiddetta questione della organizzazione interna del Partito è stata sempre oggetto delle posizioni dei marxisti tradizionali e dell'attuale sinistra comunista nata come opposizione agli errori della Internazionale di Mosca. Naturalmente questo non è un settore isolato in un compartimento stagno, ma è inseparabile da un quadro generale delle nostre posizioni.

2 Quanto fa parte della dottrina, della teoria generale del Partito, si rinviene nei testi italiani come le Tesi di Roma e di Lione e in moltissimi altri con i quali la Sinistra manifestò il suo presagio della rovina della III Internazionale per fenomeni non meno gravi di quelli offerti dalla II. Tutto questo materiale in parte viene utilizzato anche adesso nello studio sull'organizzazione (intesa in senso ristretto come organizzazione del Partito e non nel senso lato di organizzazione del proletariato nelle sue varie forme storiche e sociali) e non si vuole qui riassumerlo, rinviando ai detti testi ed al vasto lavoro in corso della Storia della Sinistra, di cui è in preparazione il II volume.

3 Viene lasciato alla teoria pura, comune a noi tutti e ormai fuori discussione, tutto quanto riguarda l'ideologia del Partito e la natura del Partito, e i rapporti tra il Partito e la sua propria classe proletaria, che si riassumono nella ovvia conclusione che solo col Partito e con l'azione del Partito il proletariato diventa classe per se stesso e per la rivoluzione.

4 Usiamo indicare come questioni di tattica (ripetuta la riserva che non esistono capitoli e sezioni autonome) quelle che sorgono e si svolgono storicamente nei rapporti tra il proletariato e le altre classi, il Partito proletario e le altre organizzazioni proletarie, e tra esso e gli altri Partiti borghesi e non proletari.

5 La relazione che corre tra le soluzioni tattiche, tali da non essere condannate dai principi dottrinali e teorici, e il multiforme sviluppo delle situazioni oggettive e, in un certo senso, esterne al Partito, è certamente assai mutevole; ma la Sinistra ha sostenuto che il Partito deve dominarla e prevederla in anticipo, come svolto nelle Tesi di Roma sulla tattica, intese come progetto di tesi per la tattica internazionale.

Vi sono, per essere sintetici fino all'estremo, periodi di situazioni oggettive favorevoli insieme a condizioni sfavorevoli del Partito come soggetto; vi può essere il caso opposto; vi sono stati rari ma suggestivi esempi di un Partito ben preparato e di una situazione sociale che vede le masse slanciate verso la rivoluzione e verso il Partito che l'ha preveduta e descritta in anticipo, come Lenin rivendicò ai bolscevichi di Russia.

6 Abbandonando pedanti "distinguo", ci possiamo domandare in quale situazione oggettiva versò la società di oggi. Certamente la risposta è che è la peggiore possibile e che gran parte del proletariato, più che essere schiacciato dalla borghesia, è controllato da partiti che lavorano al servizio di questa e impediscono al proletariato stesso ogni movimento classista rivoluzionario, in modo che non si può prevedere quanto tempo possa trascorrere finché in questa situazione morta e amorfa non avvenga di nuovo quella che altre volte definimmo "polarizzazione" o "ionizzazione" delle molecole sociali, che preceda l'esplosione del grande antagonismo di classe.

7 Quali, in questo periodo sfavorevole, le conseguenze sulla dinamica organica interna del Partito? Abbiamo sempre detto, in tutti i testi più sopra citati, che il Partito non può non risentire dei caratteri della situazione reale che lo circonda. Quindi i grandi partiti proletari che esistono sono necessariamente e dichiaratamente opportunisti.

È fondamentale tesi della Sinistra che il nostro Partito non deve per questo rinunciare a resistere, ma deve sopravvivere e trasmettere la fiamma lungo lo storico "filo del tempo". È chiaro che sarà un Partito piccolo, non per nostro desiderio od elezione, ma per ineluttabile necessità. Pensando alla struttura di questo partito anche nelle epoche di decadenza della III Internazionale, ed in polemiche innumerevoli, abbiamo respinto, con argomenti che non occorre ripetere, varie accuse. Non vogliamo un partito di setta segreta o di élite, che rifiuti ogni contatto con l'esterno per mania di purezza. Respingiamo ogni formula di partito operaio e laburista che voglia escludere tutti i non proletari; formula che appartiene a tutti gli opportunisti storici. Non vogliamo ridurre il Partito ad una organizzazione di tipo culturale, intellettuale o scolastico, come da polemiche che risalgono a oltre mezzo secolo; nemmeno crediamo, come certi anarchici o blanquisti, che si possa pensare ad un Partito di azione armata cospirativa e che tessa congiure.

8 Dato che il carattere di degenerazione del complesso sociale si concentra nella falsificazione e nella distruzione della teoria e della sana dottrina, è chiaro che il piccolo partito di oggi ha un carattere preminente di restaurazione dei principi di valore dottrinale, e purtroppo manca dello sfondo favorevole in cui Lenin la compì dopo il disastro della prima guerra. Tuttavia, non per questo possiamo calare una barriera fra teoria e azione pratica; poiché oltre un certo limite distruggeremmo noi stessi e tutte le nostre basi di principio. Ri-

Il titolo completo di queste "Considerazioni", scritte in forma di tesi e pubblicate sul n.2 del 1965 di questo stesso giornale, è di per sé eloquente e non necessita di lunghe spiegazioni. Basti qui aggiungere che, secondo noi, la situazione al 1996 - a trent'anni dunque dalla stesura di queste "Considerazioni" - rimane ancora "storicamente sfavorevole". Questo è il risultato tremendo della controrivoluzione staliniana, che ha distrutto anche solo il ricordo di che cosa sia una politica rivoluzionaria, gettando l'intera classe operaia nell'abbraccio stritolatore della democrazia, del parlamento, dello stato borghese. Di fronte alla crisi economica apertasi nel 1975 - una crisi che non ha ancora totalmente rivelato il proprio volto, ma che è ogni giorno più grave (come dimostra il crescere in tutti i paesi della disoccupazione) -, la classe operaia internazionale stenta ancora a ripresentarsi sulla scena mondiale in maniera non solo episodica. E il suo partito di classe risente ancora, gravemente, di questo ritardo storico. Le "Considerazioni" del 1965 (che in questa serie dedicata alla "questione del Partito" seguono il testo di Trotsky "Gli insegnamenti della Comune di Parigi" e i nostri testi "Raddrizzare le gambe ai cani. Controtesi e tesi filosofiche" e "Tesi caratteristiche del Partito: Parte IV, Azione del partito in Italia e in altri paesi al 1952") sono dunque all'ordine del giorno ancor oggi, nella lunga battaglia che dobbiamo condurre per ricostruire il Partito della rivoluzione mondiale.

vendichiamo dunque tutte le forme di attività proprie dei momenti favorevoli nella misura in cui i rapporti reali di forze lo consentono.

9 Tutto ciò andrebbe svolto molto più lungamente, ma si può pervenire ad una conclusione circa la struttura organizzativa del partito in un trapasso tanto difficile. Sarebbe errore fatale riguardarlo come divisibile in due gruppi: uno dedito allo studio e l'altro all'azione, perché questa distinzione è mortale non solo per il corpo del Partito, ma anche in riguardo a un singolo militante. Il senso dell'unitarismo e del centralismo organico è che il Partito sviluppa in sé gli organi atti a varie funzioni, che noi chiamiamo propaganda, proselitismo, organizzazione proletaria, lavoro sindacale ecc. fino, domani, all'organizzazione armata, ma che nulla si deve concludere dal numero dei compagni che si pensa addetti a tali funzioni, perché in principio nessun compagno deve essere estraneo a nessuna di esse.

È un incidente storico che in questa fase possano sembrare troppi i compagni dediti alla teoria e alla storia del movimento, e pochi quelli già pronti all'azione. Soprattutto insensata sarebbe la ricerca del numero dei dediti all'una e all'altra manifestazione di energia. Tutti sappiamo che, quando la situazione si radicalizza, elementi innumeri si schiereranno con noi, in una via immediata, istintiva e senza il menomo corso di studio che possa scimmiettare qualificazioni scolastiche.

10 Sappiamo benissimo che il pericolo opportunista, da quando Marx lottò con Bakunin, Proudhon, Lassalle, e in tutte le ulteriori fasi del morbo opportunista, è stato tutto legato alla influenza sul proletariato di falsi alleati piccolo-borghesi. Tutta la nostra infinita diffidenza verso l'apporto di questi strati sociali non deve né può impedirci di utilizzarne sulla base di

potenti insegnamenti della storia gli elementi di eccezione, che il partito destinerà al suo lavoro di riordinamento della teoria, al di fuori del quale non vi è che la morte e che in avvenire col suo piano di diffusione dovrà identificarsi con l'immensa estensione delle masse rivoluzionarie.

11 Le violente scintille che scoccarono tra i reofori (conduttori di energia) della nostra dialettica ci hanno appreso che è compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale.

12 Partito storico e partito formale. Questa distinzione sta in Marx ed Engels, ed essi ebbero il diritto di dedurre che, stando con la loro opera sulla linea del Partito storico, disprezzavano di appartenere ad ogni partito formale. Da ciò nessun militante odierno può inferire il diritto ad una scelta: di avere le carte in regola col "partito storico", e infischiarci del partito formale. Ciò non perché Marx ed Engels fossero superuomini di un tipo o razza diversi da tutti, ma proprio per la sana intelligenza di quella loro proposizione che ha senso dialettico e storico.

Marx dice: partito nella sua accezione storica, nel senso storico, e partito formale od effimero. Nel primo concetto è la continuità, e da esso abbiamo derivata la nostra tesi caratteristica dell'invarianza della dottrina da quando Marx la formulò non come un'invenzione di genio, ma come scoperta di un risultato della evoluzione umana. Ma i due concetti non sono in opposizione metafisica, e sarebbe sciocco esprimerli con la dottri-

netta: volgo le spalle al partito formale e vado verso quello storico.

Quando dalla invariante dottrina facciamo sorgere la conclusione che la vittoria rivoluzionaria della classe lavoratrice non può ottenersi che con il partito di classe e la dittatura di esso, e sulla scorta di parole di Marx affermiamo che prima del partito rivoluzionario e comunista il proletariato è una classe, forse per la scienza borghese, ma non per Marx e per noi; la conclusione da dedurre è che per la vittoria sarà necessario avere un partito che meriti al tempo stesso la qualifica di partito storico e di partito formale, ossia che si sia risolta nella realtà dell'azione e della storia la contraddizione apparente - e che ha dominato un lungo e difficile passato - tra partito storico, dunque quanto al contenuto (programma storico, invariante), e partito contingente, dunque quanto alla forma, che agisce come forza e prassi fisica di una parte decisiva del proletariato in lotta.

Questa sintetica messa a punto della questione dottrinale va riferita anche rapidamente ai passaggi storici che sono dietro di noi.

13 Il primo passaggio, da un insieme di piccoli gruppi e leghe, in cui si manifesta la lotta operaia, al partito internazionale previsto dalla dottrina, si ha con la fondazione della I Internazionale nel 1864. Non è questo il momento di ricostruire il processo della crisi di questa, che sotto la direzione di Marx fu difesa fino all'estremo dalle infiltrazioni di programmi piccolo-borghesi come quelli dei libertari.

Nel 1889 si ricostituì la II Internazionale, dopo la morte di Marx, ma sotto il controllo di Engels le cui indicazioni non sono però applicate. Per un momento si tende ad avere di nuovo nel partito formale la continuazione del partito storico, ma ciò è spezzato negli anni successivi dal tipo federalista e non centralista, dalle influenze della prassi parlamentare e del culto della democrazia e dalla visione nazionalista delle singole sezioni non concepite come eserciti di guerra contro il proprio Stato, come avrebbe voluto il *Manifesto* del 1848; sorge l'aperto revisionismo che svaluta il *movimento* contingente e formale.

Il sorgere della III Internazionale, dopo il fallimento disastroso del 1914 nel puro democratismo e nazionalismo di quasi tutte le sezioni, fu da noi visto nei primi anni dopo il 1919 come il ricongiungimento pieno del partito storico nel partito formale. La nuova Internazionale sorse dichiaratamente centralista ed antidemocratica, ma la prassi storica del passaggio in essa delle sezioni federate nella Internazionale fallita fu particolarmente difficile, e affrettata dalla preoccupazione che fosse immediato il trapasso tra la conquista del

potere in Russia e quella negli altri Stati europei.

Se la sezione sorta in Italia dalle rovine del vecchio partito della II Internazionale fu particolarmente portata, non per virtù di persone certamente, ma per derivazioni storiche, ad avvertire l'esigenza della saldatura tra il movimento storico e la sua forma attuale, fu per aver sostenuto particolari lotte contro le forme degenerate ed aver quindi rifiutato le infiltrazioni non solo delle forze dominate da posizioni di tipo nazionale, parlamentare e democratico, ma anche di quelle (italiche, massimalismo) che si lasciarono influenzare dal rivoluzionismo piccolo-borghese anarcosindacalista. Questa corrente di sinistra lottò particolarmente perché fossero rigide le condizioni di ammissione (costruzione della nuova struttura formale), le applicò in pieno in Italia, e quando esse dettero risultati non perfetti in Francia, Germania ecc., fu la prima ad avvertire un pericolo per tutta l'Internazionale.

La situazione storica per cui in un solo Paese si era costituito lo Stato proletario, mentre negli altri non si era giunti a conquistare il potere, rendeva difficile la chiara soluzione organica di mantenere il timone della organizzazione mondiale alla sezione russa.

La Sinistra fu la prima ad avvertire che, qualora il comportamento dello Stato russo, nella economia interna come nei rapporti internazionali, cominciasse ad accusare deviazioni, si sarebbe stabilito un divario tra la politica del Partito storico, ossia di tutti i comunisti rivoluzionari del mondo, e la politica di un Partito formale che difendesse gli interessi dello Stato russo contingente.

14 Questo abisso si è da allora scavato tanto profondamente che le sezioni "apparenti", che sono alla dipendenza del partito-guida russo, fanno nel senso effimero una volgare politica di collaborazione colla borghesia, non migliore di quella tradizionale dei partiti corrotti della II Internazionale.

Ciò dà la possibilità, non diremo il diritto, ai gruppi che derivano dalla lotta della Sinistra italiana contro la degenerazione di Mosca, di intendere meglio di ogni altro per quale strada il Partito vero, attivo, e quindi formale, possa rimanere in tutta aderenza ai caratteri del Partito storico rivoluzionario, che in linea potenziale esiste per lo meno dal 1847, mentre in linea di prassi si è affermato a grandi squarci storici attraverso la serie tragica delle sconfitte della rivoluzione.

La trasmissione di questa tradizione non deformata agli sforzi per rendere reale una nuova organizzazione di partito internazionale senza pause storiche,

Continua a pagina 4

Sulla questione del Partito

Continua da pagina 3

organizzativamente non si può basare su scelta di uomini molto qualificati o molto informati della dottrina storica, ma organicamente non può che utilizzare nel modo più fedele la linea tra l'azione del gruppo con cui essa si manifestava 40 anni addietro e la linea attuale. Il nuovo movimento non può attendere superuomini né avere Messia, ma si deve basare sul ravvivarsi di quanto può essere stato conservato attraverso lungo tempo, e la conservazione non può limitarsi all'insegnamento di tesi e alla ricerca di documenti, ma si serve anche di utensili vivi che formino una vecchia guardia e che confidino di dare una consegna incorrotta e possente ad una giovane guardia. Questa si slancia verso nuove rivoluzioni che forse non debbono attendere più di un decennio da ora per l'azione sul primo piano della scena storica; nulla interessando al Partito e alla rivoluzione i nomi degli uni come degli altri.

La corretta trasmissione di quella tradizione al di sopra delle generazioni, ed anche per questo al di sopra di nomi di uomini vivi o morti, non può essere ridotta a quella di testi critici, e al solo metodo di impiegare la dottrina del partito comunista in maniera aderente e fedele ai classici, ma deve riferirsi alla battaglia di classe che la Sinistra marxista (non intendiamo limitare il richiamo alla sola regione italiana) impiantò e condusse nella lotta reale più accesa negli anni dopo il 1919, e che fu spezzata, più che dal rapporto di forze con la classe nemica, dal vincolo di dipendenza da un centro che degenerava da quello del partito mondiale storico a quello di un partito effimero distrutto dalla patologia opportunistica, fino a che storicamente non venne rotta di fatto.

La Sinistra tentò storicamente, senza rompere con il principio della disciplina centralizzata, di dare la battaglia rivoluzionaria anche difensiva tenendo il proletariato di avanguardia indenne dalla collusione coi ceti intermedi, i loro partiti e le loro ideologie votate alla disfatta. Mancata anche questa alleanza storica di salvare se non la rivoluzione almeno il nerbo del suo partito storico, oggi si è ricominciato in una situazione oggettiva torpida e sorda, in mezzo ad un proletariato infetto di democratismo piccolo-borghese fino alle midolla; ma il nascente organismo, utilizzando tutta la tradizione dottrinale e di prassi ribadita dalla verifica storica di tempestive previsioni, la applica anche alla sua quotidiana azione perseguendo la ripresa di un contatto sempre più ampio con le masse sfruttate, ed elimina dalla propria struttura uno degli errori di partenza della Internazionale di Mosca, liquidando la tesi del centralismo democratico e l'applicazione di ogni macchina di voto, come ha eliminato dalla ideologia anche dell'ultimo aderente ogni concessione ad indirizzi democratici, pacifisti, autonomisti e libertari.

A 60 ANNI DALLA GUERRA DI SPAGNA (II)

(La prima parte nel n. 2/96)

STRUTTURA DEL CAPITALISMO SPAGNOLO

L'arretratezza del capitalismo spagnolo dipende dal fatto che esso non nasce da una rivoluzione antif feudale, ma da un adattamento delle caste feudali e dello Stato alle esigenze di un'economia borghese peraltro solo in parte industrializzata. Le «isole» industriali che ne caratterizzano la struttura sono localizzate soprattutto nel Nord: nelle Asturie e nel Leon (miniere di carbone), in Catalogna (industria tessile e meccanica), in Biscaglia (miniere di ferro), ed infine in Murcia e Jaén (miniere di piombo), con epicentri a Barcellona e Madrid^{1,2}. «Per contro l'Aragona, Valenza, l'Estremadura, la nuova e la vecchia Castiglia, l'Andalusia, la Galizia, restano zone essenzialmente agricole dove, a fianco delle terre incolte, si giustappungono i tipi più diversi ed opposti di sfruttamento della terra. A Valenza esistono delle imprese agricole che lavorano con metodi moderni di sfruttamento. In Estremadura ed in Andalusia abbiamo i grandi latifondi ed uno sfruttamento della terra con metodi ultraprimitivi»³. Nel graduale trapasso dall'antico al nuovo regime economico la nobiltà e il clero si trasformano dunque negli agenti del moderno modo di produzione diventando «proprietari di compagnie minerarie, di banche e di imprese industriali e commerciali»⁴. L'arretratezza spagnola non è quindi sinonimo di precapitalismo, dato che «la Spagna appartiene ai paesi capitalistici più vecchi», e la mancanza di una rivoluzione antif feudale dipese «unicamente dalle condizioni eccezionalmente favorevoli in cui poté affermarsi e sbocciare la borghesia spagnola. Possedendo un immenso impero coloniale, questo capitalismo poté evolvere senza grandi scosse interne»⁵. Gli enormi profitti coloniali permisero cioè un graduale passaggio dall'antico al moderno modo di produzione senza ricorrere alla leva politica della rivoluzione; la nobiltà si adattò al regime economico borghese perché esso fu in grado di comprarla, di farla retrocedere dalle vecchie prerogative in vista non della rovina sociale ma dell'acquisizione di nuovi privilegi. Nato molto presto ed in un ambiente troppo favorevole, senza ostacoli da superare e lotte da sostenere, il capitalismo spagnolo non riuscirà mai ad irrobustirsi. La borghesia spagnola, a sua volta, non essendo altro che il risultato dell'imborghesimento di preti e feudali, è una classe che nasce già decrepita, con tutte le tare ed i vizi propri delle caste ormai mummificate, non ultima la deficienza di «spirito d'impresa». Finché essa poté investire a basso rischio

i suoi capitali nelle colonie tutto andò per il meglio, ma, perso l'impero d'oltremare, essa subì un declino irreversibile, sicché la stessa formazione delle «isole» industriali richiese l'intervento del capitale straniero («sono l'Inghilterra, la Germania, la Francia, che si incaricheranno di sfruttare le ricche miniere di mercurio, piombo, rame e ferro della Spagna»⁶) e nel momento della formazione dei grandi Stati capitalistici in Europa «la borghesia spagnola (fu) privata di ogni possibilità di affermazione nel campo delle competizioni internazionali»⁷. I compagni ricordano che Marx aveva sostenuto che la Giunta Centrale del 1808 «avrebbe dovuto apportare delle modificazioni sociali alla società spagnola»⁸ e che per il carattere borghese progressivo della I Repubblica aveva preconizzato una tattica da «rivoluzione doppia» («inoculare, nel corso delle rivoluzioni borghesi, il virus della lotta operaia»⁹ fino alla vittoria finale di quest'ultima), ma lo fanno solo per contrapporre nettamente una I Repubblica progressiva ad una II Repubblica reazionaria, in quanto tra il 1808 ed il 1931 c'è oltre un secolo di sviluppo del capitalismo: «la posizione marxista... vieta di lanciare la parola d'ordine della lotta per la Repubblica o per la sua riforma nel momento in cui l'analisi storica prova che la Repubblica è divenuta la forma essenziale di dominazione su un proletariato che si trova, per l'evoluzione delle situazioni storiche, nella condizione di non potere avanzare come rivendicazione statale che la dittatura del proletariato, attraverso l'insurrezione e la distruzione dello Stato nemico»¹⁰. L'analisi della struttura del capitalismo spagnolo svolta dalla Frazione si contrappone dunque nettamente sia a quella dei centristi, cioè degli staliniani, secondo cui «i compiti che stanno davanti al popolo spagnolo sono i compiti di una rivoluzione democratico-borghese»¹¹, sia a quella delle posizioni di sinistra di matrice trotskista: Trotsky infatti polemizzava sì contro la tattica del fronte popolare, cioè dell'alleanza tra proletariato e borghesia democratica, ma solo perché essa «riprendeva la vecchia teoria menscevica» che faceva «della rivoluzione democratica e della rivoluzione socialista due capitoli storici indipendenti e separati nel tempo l'uno dall'altro»¹², mentre invece bisognava innestare la seconda nel corso della prima secondo lo schema della rivoluzione in permanenza valido per la Russia del '17. Non a caso egli saluta l'avvento della II Repubblica spagnola nel 1931 come un avvenimento rivoluzionario. Sembra che Stalin e Trotsky in fondo concordino nel valutare la Spagna degli anni Trenta come un Paese ampiamente precapitalistico cui la storia pone il compito

della rivoluzione antif feudale. In realtà Trosky riconosce che la Spagna è ormai un paese capitalistico, anche se con parecchi retaggi preborghesi, ma preconizza ugualmente una tattica da rivoluzione doppia, compiendo un errore che è peggior di quello dei centristi. Da subito quindi la Frazione si trova del tutto isolata e controcorrente, tanto più che tutti «i teorici ed i partiti politici spagnoli sostenevano il dogma di una rivoluzione borghese in atto in Spagna»¹³. Uno dei corollari del peculiare sviluppo capitalistico spagnolo è costituito dal ruolo centrale dell'esercito, chiamato a supplire con l'uso sistematico della violenza all'incapacità dell'economia sia di «canalizzare i movimenti proletari»¹⁴ tramite concessioni riformiste, sia di opporsi alle tendenze centrifughe dilanti la classe dominante: «attraverso l'esercito [la borghesia] riuscì a tenere assieme le parti antagonistiche della sua economia, a mantenere una centralizzazione delle regioni più opposte»¹⁵. Mancava in effetti alla classe dominante spagnola anche quella potente forza unificatrice politica che è data da una tradizione nazionale-rivoluzionaria, e l'esercito dovrà sostituirsi a più riprese ad una classe politica priva, oltre che di risorse economiche, di credibilità morale. Un secondo aspetto è la presenza appunto di forti spinte centrifughe, rappresentate in particolare dai separatismi basco e catalano, la cui base materiale è data dallo sviluppo industriale «a isole» prima ricordato, e che la Frazione definisce come movimenti «senza sbocco e che hanno un significato reazionario in quanto la classe al potere è comunque il capitalismo, che estende su tutto il territorio l'influenza delle banche, dove si concentrano i prodotti del pluslavoro proletario e del sopralavoro contadino»¹⁶. I separatisti sono quindi reazionari perché lottano contro la centralizzazione capitalistica, non precapitalistica, perché la Spagna del 1931 non è la zarista «prigione dei popoli»; e sono utopisti perché la forza della borghesia sta proprio nella sua capacità di centralizzazione, in funzione della quale è avvenuta infatti la crescita industriale della Spagna postbellica. I movimenti separatisti non hanno quindi da offrire al proletariato nulla più di quanto possa offrire Madrid, ma caso mai qualcosa di meno: il capitalismo decentrato di cui sono fautori non potrebbe infatti che essere ancora più ferocemente antiproletario del centralismo madrileno, in quanto, in assenza di un meccanismo di compensazione degli squilibri interregionali, i proletari agricoli delle regioni più arretrate soffrirebbero la fame e la frusta peggio di prima, mentre l'accentuarsi della frammentazione del capitalismo spagnolo priverebbe gli operai delle regioni industrializzate di buona

parte della loro capacità di resistenza alla pressione del capitale, capacità di resistenza collegata alla possibilità di una mobilitazione unitaria di tutto il proletariato iberico, senza contare il fatto che la presenza sul mercato mondiale di un capitalismo basco, catalano ecc. anziché di un capitalismo spagnolo non potrebbe che essere contrassegnata da un dinamismo nettamente minore, con ovvie ripercussioni negative sulle condizioni di vita e di lavoro degli operai. Il carattere antiproletario del separatismo basco verrà del resto in piena luce nel 1934, quando esso «lascerà schiacciare la lotta delle Asturie, e, per giunta, i battaglioni del terrore governativo saranno diretti da un separatista»¹⁷.

LA SOVRASTRUTTURA POLITICA

Nata da un estremo sforzo di adattamento delle vecchie caste feudali ai nuovi rapporti sociali borghesi, la classe dominante spagnola trasformerà questa necessità in una virtù, acquistando sul terreno politico quelle caratteristiche che i compagni della Frazione definiscono come «souplesse», ossia flessibilità, capacità di muoversi con grande scioltezza tra le diverse opzioni e formule governative su cui le conviene di volta in volta puntare a salvaguardia del proprio potere. Il secondo grande vantaggio storico che la borghesia spagnola mutua dall'arretratezza del suo stesso impianto è costituito dalla parallela arretratezza del movimento operaio, a persistente prevalenza anarchica ed incapace di enucleare anche solo l'embrione di un partito marxista. È vero che con la I guerra mondiale l'industrialismo spagnolo era stato costretto ad irrobustirsi, specie in Catalogna, «dove si sviluppò rapidamente una potente industria di trasformazione»¹⁸; ma nel 1930 il 50% della popolazione attiva era ancora impiegato nell'agricoltura, solo il 25% nell'industria e il 25% nei servizi. Questa fotografia ci dà tuttavia solo una delle cause della mancata formazione di un partito di classe in Spagna. L'altra è data dall'assenza, alle spalle del proletariato iberico, di una tradizione rivoluzionaria borghese: la critica rivoluzionaria proletaria infatti inizia ad esistere solo cominciando a demolire le illusioni ed i miti dei suoi predecessori, che ne sono il necessario presupposto. «L'inesistenza delle condizioni storiche per la lotta borghese-feudalesimo determina l'inesistenza storica delle condizioni per una lotta autonoma e specifica della classe proletaria ed esclude l'ipotesi che la Spagna possa giocare il ruolo di epicentro degli sconvolgimenti rivoluzionari internazionali»¹⁹. Ciò significa più precisamente: 1) un Partito Socialista che

conduce un'esistenza da larva fino al 1930, quando si rinsanguina incorporando i cascami del repubblicanismo borghese; 2) un Partito Comunista virtualmente inesistente fino al 1936, quando acquista visibilità politica incorporando a sua volta buona parte dell'apparato socialdemocratico, di cui diventa il doppio ed il braccio armato, nel senso che va a costituire la polizia politica del Fronte Popolare contro i sovversivi che «fanno il gioco dei fascisti»; 3) un anarcosindacalismo la cui influenza tra gli operai è largamente preponderante e che, a suo modo, ripropone attraverso la FAI e la CNT tutti i peggiori vizi dell'opportunismo politico e del riformismo sindacale. Cercando di capire perché da nessuna di queste formazioni si potesse enucleare il partito marxista, non dobbiamo mai perdere di vista che il vettore storico attivo alle spalle di tutte quante è una classe dominante che, non essendo scaturita dal fuoco di una rivoluzione antif feudale, ma da una vera e propria simbiosi con i cascami dell'ancien régime, era ormai da molto tempo, e cioè fin dall'inizio del suo percorso, «in una fase di decadenza putrefatta»²⁰, a differenza della borghesia russa che comunque all'inizio del secolo «si trovava su una linea ascendente»²¹. In assenza di rivoluzionari borghesi, non vi possono essere i transfughi, i disertori della propria classe, gli iniziatori del partito proletario. La storia, che non ha dato alla luce un Herzen spagnolo, non potrà neppure generare un Lenin spagnolo, ed il proletariato iberico dovrà in un lungo e tormentato percorso leggerli e digerirli la teoria marxista traducendola da altre lingue: esso,

Continua a pagina 5

(1) O. Perrone, *La tattica del Comintern dal 1926 al 1940*, in "Prometeo", 1947-48.

(2) *La lezione degli avvenimenti di Spagna*, in "Bilan" n. 36, ottobre-novembre 1936, ora in "Bilan: Contre-révolution en Espagne 1936/1939, Union Générale d'Éditions, Paris 1979, p. 206.

(3) *Ibidem*.

(4) O. Perrone, *op. cit.*, 1947-48.

(5) *In Spagna: borghesia contro proletariato*, in "Bilan", n.33, luglio-agosto 1936, ora nel volume citato (Paris, 1979), pp. 145-178.

(6) *La lezione degli avvenimenti di Spagna*, cit.

(7) O. Perrone, *op. cit.*, 1947-48.

(8) *In Spagna: borghesia contro proletariato*, cit.

(9) *Ibidem*.

(10) *Ibidem*.

(11) P. Togliatti, *Note sul carattere del fascismo spagnolo*, in "Lo Stato operaio", luglio 1935, ora in F. Catalano, *Stato e società nei secoli*, vol. III, parte 2, D'Anna ed., Firenze 1968, p. 1101.

(12) L. Trotsky, *La lezione della Spagna*, in F. Catalano, *op. cit.*, p. 1108.

(13) A. Guillaumón Iborra, *I bordighisti nella guerra civile spagnola*, Centro Studi Pietro Tresso, Foligno.

(14) *La lezione degli avvenimenti di Spagna*, cit.

(15) *Ibidem*.

(16) *Lo schiacciamento del proletariato spagnolo*, in "Bilan" n. 12, ottobre 1934, *op. cit.*, pp. 119-123.

(17) *Ibidem*.

(18) *In Spagna: borghesia contro proletariato*, cit.

(19) O. Perrone, cit.

(20) *In Spagna: borghesia contro proletariato*, cit.

(21) *Ibidem*.

A 60 anni dalla guerra di Spagna

Continua da pagina 4

dice la Frazione, «deve ricevere l'aiuto dei proletari più avanzati che [...] hanno potuto [...] acquisire, in condizioni più favorevoli della lotta di classe, una visione programmatica degli strumenti e delle posizioni che possono condurre il proletariato mondiale verso la sua emancipazione»²². La socialdemocrazia spagnola era «un gruppo insignificante e personificato in Pablo Iglesias»²³, campione di un «socialismo» antimarxista intriso di educazionismo e di umanitarismo. Essa «ebbe una certa influenza nell'anteguerra solo per la sua politica di alleanza coi repubblicani borghesi, forza poggiante essenzialmente sui ceti intellettuali e piccolo-borghesi»²⁴. Rispetto al PSI, che negli stessi anni aveva sul proletariato italiano un'influenza determinante ed in cui ad una destra bloccarda si opponevano prima una sinistra intransigente e poi una frazione comunista astensionista, c'è un abisso. Collaborazionista durante la dittatura di De Rivera, il PS, dopo la caduta di quest'ultimo, acquisterà un peso elettorale del tutto sproporzionato alla sua influenza sulle masse e derivato esclusivamente dal fatto che - tra i partiti presenti nelle liste - «era l'unica organizzazione a scala nazionale» mentre «le formazioni repubblicane [...] esistevano solo localmente»²⁵.

Il partito comunista spagnolo, tenuto a battesimo da Borodin e Graziadei, era, secondo lo stesso Manuilsky, il peggior partito della III Internazionale. Passò dall'adesione incondizionata alle tesi del socialfascismo al democraticismo più sbracato. Nel 1931 infatti, «forte dei suoi 400 membri in tutta la Spagna, lanciò la parola d'ordine della «presa del potere» e «anziché lavorare nella CNT per sottrarla all'ideologia anarcho-sindacalista, e nell'UGT riformista, ossia negli ambiti dove si trovavano gli operai, [...] praticò la scissione sindacale» creando «una CGTU fantasma, il che lo isolò completamente dalla massa operaia»²⁶. Durante la dittatura di De Rivera proclamava inoltre che «l'unico sbocco sarebbe stata inevitabilmente la rivoluzione sociale e che ogni parentesi democratica era scartata a priori»²⁷. Da queste posizioni assurde passerà poi ad inneggiare alla democrazia una e trina negli anni successivi...

L'anarco-sindacalismo spagnolo aveva un'influenza direttamente proporzionale all'arretratezza economica del paese: il localismo ed il federalismo degli anarchici costituivano infatti la sovrastruttura ideologica della frammentazione del movimento operaio in «isole» industriali e dell'atomizzazione dei braccianti agricoli del Centro-Sud, connessa alla persistenza di metodi arcaici di sfruttamento del suolo. Esprimeva insomma il riflesso teorico del restringimento pratico dell'orizzonte del movimento proletario entro i confini delle diverse località in cui si trovava segregato, industriali o agricole che fossero. Il fatto che, come ricorda Berneri po-

lemizzando con Togliatti, l'anarchismo spagnolo fosse nato in Catalogna e non in Estremadura, conferma la nostra tesi proprio perché si tratta di industrialismo periferico, di uno spezzone a sé: «il proletariato della Catalogna fu gettato nell'arena sociale non in funzione di una modificazione dell'insieme dello sviluppo spagnolo, ma in funzione dello sviluppo della Catalogna. [...] Lì si trova, a nostro parere, la spiegazione del trionfo dell'ideologia anarchica in tutte le regioni della periferia, perché essa soltanto corrispondeva a questo federalismo della lotta di classe, all'impossibilità per il proletariato iberico di armonizzare i suoi sforzi, per arrivare alla costituzione di un partito di classe»²⁸.

L'influenza negativa dell'anarcosindacalismo va valutata sulla base del contenuto effettivo delle sue posizioni politiche. L'astensionismo degli anarchici (e di quelli spagnoli in particolare) ha un contenuto politico del tutto diverso ed opposto a quello del nostro astensionismo, vale a dire un contenuto ultrademocratico e addirittura...elezionista: in occasione del meeting di Barcellona del 5.9.1933 essi infatti proclamarono apertamente che il loro astensionismo è attivo in quanto comporta un'azione «per conquistare il 50% degli elettori all'astensionismo. Sarebbe la vittoria e allora noi faremo...la rivoluzione»²⁹.

Il contenuto reale della sedicente apoliticità degli anarchici altro non fu che l'adesione alla politica borghese o almeno di alcuni settori della borghesia: la FAI in effetti non chiamò mai i proletari a lottare contro i movimenti separatisti, avallandone così il prestigio tra gli operai; l'apoliticità tornerà buona nel '34 come pretesto per sabotare la rivolta dei minatori asturiani, ma verrà ripetutamente gettata alle ortiche quando si tratterà di soccorrere movimenti borghesi, da quelli separatisti a quelli repubblicani ed antifascisti. In funzione di questi ultimi gli anarchici faranno strame anche della pregiudiziale anti-autoritaria, in quanto finiranno per sostenere lo Stato repubblicano ed il governo del Fronte Popolare e addirittura vi entreranno con ministri propri. D'altra parte già «nel 1873 i bakunisti spagnoli [...] impedirono lo scoppio di un movimento di massa a Barcellona [...] e finirono essi, i nemici di ogni potere, per far parte delle maggioranze piccolo-borghesi dei governi (giunte) delle città insorte nel movimento detto «cantonalista»»³⁰.

(II - Continua)

(22) *La lezione degli avvenimenti di Spagna*, cit.

(23) Gatto Mammona, *Quando manca un partito di classe...*, in «Bilan» n.14, dicembre 1934-gennaio 1935, op. cit. pp. 125-135.

(24) *Ibidem*.

(25) *Ibidem*.

(26) *Ibidem*.

(27) *Ibidem*.

(28) *La lezione degli avvenimenti di Spagna*, cit.

(29) Gatto Mammona, op. cit.

(30) *Ibidem*.

DOVE VA LA GERMANIA?

Ci siamo occupati, nel recente passato, delle spinte materiali che hanno portato alla riunificazione della Germania, sottolineando come con la «questione tedesca» si riproponeva quell'incubo tutto borghese per il quale due macelli imperialistici non erano stati sufficienti¹. I tentativi più o meno velati degli imperialismi avversari di rinviare l'attuazione (autorevoli «esperti» parlavano, nel 1989, di dieci anni!) o diluire la portata di quella che Kissinger definiva la super-Germania non mancarono. Con la Germania unita, infatti, nasceva una entità economica di oltre 80 milioni di persone, dove la seconda potenza commerciale mondiale inglobava quella (la RDT) che, per quanto dissestata, rimaneva sempre la decima potenza industriale del mondo. «La verità, tuttavia, - scrivevamo appunto nel nr. 2/90 del nostro giornale - è che la potenza relativa degli Stati è un fatto materiale derivante dal convergere di cause oggettive dirette e indirette, interne ed esterne». Anche se il 3 ottobre 1990 è la data ufficiale della riunificazione, questa di fatto avviene il 1° luglio precedente con l'estensione all'Est del marco occidentale, in conseguenza del «Trattato di unione monetaria, economica e sociale» siglato il 18 maggio.

Quei fatti materiali, riassumibili nella relativa perdita di egemonia dell'imperialismo americano a favore dei suoi più diretti concorrenti, ed «alleati», giapponese e tedesco «rivitalizzati» dalle distruzioni belliche e «allevati» nella serra calda degli equilibri imposti dal condominio russo-americano fino alla crisi mondiale della metà degli anni Settanta, mettevano all'ordine del giorno la piena rinascita della potenza tedesca. Una parte dell'incubo è in queste parole di un commentatore borghese: «La Germania unita vuol dire un quarto della popolazione della Cee, il primo paese esportatore del mondo, la terza economia del pianeta e, nel giro di poco tempo, un prodotto nazionale lordo uguale a quelli della Francia e della Gran Bretagna presi assieme. Ed è anche, e ciò è vero nonostante la riduzione della Bundeswehr ad un organico di 370.000 uomini, l'esercito convenzionale più forte e più sofisticato d'Europa, dopo quello russo. E questa Germania è, infine, una nazione che recupera una sovranità piena... In breve, la Germania unita, una volta superata la difficile prova della ricostruzione economica dei nuovi Länder- e saranno necessari quattro-cinque anni - rinascerà come la potenza centrale di tutta l'Europa, con dei vicini occidentali economicamente più deboli e con una parte orientale del continente che è debolissima. È questa, la realtà dell'Europa di domani. Una volta che si considerino questi rapporti di forza tra la Germania e i suoi vicini, è facile comprendere che le «garanzie» istituzionali -Nato o Cee- non hanno praticamente alcun peso, o se lo hanno, lo hanno in modo del tutto marginale»². Ma la seconda parte dell'incubo borghese risiede nella conseguente unificazione di un proletariato disciplinato e dalle tradizioni combattive. Si ritorna al punto dove è stata sconfitta internazionalmente la rivoluzione russa; la controrivoluzione, come ripetevano Marx ed Engels, ha lavorato per la rivoluzione.

La Germania, per la sua posizione geografica e la sua evoluzione storica, è determinante negli equilibri economici e politici tanto ad Occidente quanto ad Oriente. Nel suo «destino storico» rientrano anche tutte le conseguenze dell'essere una potenza terrestre (a differenza, ad es., di Usa e Giappone, circondati da oceani); Polonia, Repubblica Ceca, Austria, Ungheria, Paesi Baltici, Svizzera e Belgio, sono storicamente condizionati dall'orbita d'espansione tedesca, le cui direttrici principali (obbligate) sono verso il Mar Nero e l'Oriente e verso i Balcani. Dal processo di riunificazione tedesca, dunque, non potevano (e non potranno in futuro e con maggiore intensità) non derivare tensioni e conflitti con le potenze imperialistiche concorrenti, nel corso di una crisi mondiale in cui ogni Stato capitalistico lotta contro la legge inesorabile della caduta del tasso di profitto e richiede con sempre maggiore urgenza svalorizzazioni massicce di risorse e uomini per riprendere la marcia dell'accumulazione, mentre la stabilità interimperialistica è minata dall'avvicinamento relativo dei diversi briganti nazionali.

Analizziamo alcune grandezze economiche riferite a Germania e America a conferma della nostra tesi che l'instabilità si accentua quando si riducono le distanze tra gli imperialismi maggiori ed è allora che si apre prima, si delinea con sempre maggiore precisione in seguito, il processo che conduce ad un urto diretto di quei capitalismo, nella guerra mondiale che, per quanto rivolta anche contro il proletariato come classe portatrice di un nuovo modo di produzione, è soprattutto finalizzata alla svalorizzazione (distruzione) di capitale, costante e variabile. E questo processo, che si impone ad ogni borghesia nazionale, potrà essere solo interrotto o spezzato dalla rivoluzione proletaria, essendo il proletariato l'unica classe la cui finalità storica sia la produzione di valori d'uso e non di valori di scambio.

Il PIL della Germania dal 1950 al 1988 si è moltiplicato per 9 (per 5 tenendo conto degli aggiustamenti del cambio), quello

degli Usa è solo triplicato nello stesso periodo; la prima passa dal 6.44% sul PIL totale dei 17 maggiori paesi ad alto reddito all'8.68%, mentre gli Usa scendono dal 52.68% al 42.57%. Se si guarda al PIL pro-capite, la Germania passa dal 37% di quello americano del 1950 al 72% del 1988, per raggiungere il 99% nel 1990. La quota della produzione industriale sul totale mondiale passa per gli Usa dal 40% del 1956 al 21.6% dell'89 (crescendo in assoluto del 65.8%), mentre la Germania vede la sua quota calare dal 9% al 7.9% crescendo però nel periodo dell'81.2%. Le distanze si accorciano e, prendendo in esame l'intensità qualitativa della produzione (rapporto fra produzione e popolazione sul totale mondiale), la graduatoria si rovescia (4,32 per gli Usa contro 6.58 della Germania)³.

All'interno della Comunità Europea, l'anno precedente alla riunificazione, la Germania Federale rappresentava il 35% del PIL e il 43% delle esportazioni; la quota di mercato sul commercio mondiale dei prodotti manifatturieri per la Germania è passata dal 6% del 1960 al 10% del 1975 al 12.5% del 1993, mentre gli Usa passavano dal 22% al 12% fino all'11% secondo i dati Ocse⁴. A più riprese ('86, '88, '90) la Germania diviene il primo esportatore mondiale davanti agli USA; nel 1994 si colloca al secondo posto con 422,3 mld di dollari contro i 512,4 americani, ma il nuovo dato registrato per il '95, di 727,6 mld di marchi (495 mld \$), rappresenta un nuovo record che consente di superare di poco il 13% del totale mondiale.

La maggiore dinamicità dell'economia tedesca, il cui riflesso è la maggiore crescita della produttività del lavoro sociale, classico effetto dello sviluppo ineguale del modo di produzione capitalistico, ha le sue basi materiali nella «ricostruzione» post-bellica in Germania e nella progressiva trasformazione in Stato-rentier dell'imperialismo Usa vincitore. La crescita senza sosta dell'imperialismo, inclusi il saccheggio e la conquista dei paesi dipendenti che -come sosteneva Lenin⁵- sono soprattutto «un mezzo per rafforzare la propria potenza e scalzare l'egemonia dell'imperialismo rivale», non impedisce che avvenga una modifica nei rapporti di forza fra i diversi imperialismi e dunque che la lotta per la ripartizione del mercato mondiale in determinati svolti, quando l'imperialismo maggiore sente sul collo il fiato dei concorrenti più prossimi, diventi molto più acuta e conduca ad inoltrarsi in una fase (già avanzata) di crescente instabilità e di squilibrio a livello planetario, in attesa che la scala gerarchica interimperialistica venga ridisegnata in una nuova guerra mondiale, non essendo più sufficienti quelle per procura. Parliamo, s'intende, di dinamica-maggiore o minore - relativa dei diversi imperialismi, in una fase di crisi cronica del modo di produzione capitalistico. Infatti il ritmo dell'economia tedesca tende, nel complesso e ciò non sembri contraddittorio, ad avvicinarsi a quello asfittico degli imperialismi concorrenti. A livello mondiale, tassi medi dell'1-2% indicano un'economia piatta; è qui la «crisi storica» di sovrapproduzione del capitale: una ripresa dell'accumulazione su vasta scala richiede distruzioni della stessa entità. La stessa Germania non può fare eccezione e la conferma della teoria marxista sulla progressiva decrescenza dell'incremento relativo della produzione industriale è nelle cifre che la stessa borghesia sforna. Per la Germania ancora Federale la variazione annua media della crescita del PIL reale è stata 7.5% (1951-60) 4.5% (1961-70) 2.7% (1971-80) 1.7% (1981-88)⁶.

La riunificazione ha anche avuto il significato di una massiccia svalorizzazione del capitale tedesco-orientale e, dialetticamente, ha riunificato le stesse condizioni oggettive della crisi e della sua evoluzione. La produzione industriale è crollata ad Est del 70%, 40% nel solo biennio '90-91; il rinnovo e l'adeguamento delle attrezzature e delle infrastrutture (più del 24% avevano nel '91 più di venti anni contro il 5.4% dell'Ovest), la chiusura e la ristrutturazione delle fabbriche - nell'obiettivo del recupero di produttività che per l'industria è stimata fra il 42% e il 61% di quella dell'Ovest⁷ - i conseguenti massicci licenziamenti, hanno ridotto gli occupati di 4,4 milioni di unità nei primi tre anni, consentendo così alla borghesia tedesca di rivi-

Continua a pag. 7

(1) Cfr. *Spinte e contospinte all'unificazione tedesca*, «Programma Comunista» nn.1 e 2 del 1990; *Germania unita: incubo borghese*, «Programma Comunista» n. 6/90.

(2) P. Lellouche, *Il nuovo mondo*, Il Mulino 1994, pag.708.

(3) Cfr. *Corso del capitalismo mondiale e crisi*, parte II, «Programma Comunista» n. 3-4/93 pag. 3,4 e 5.

(4) L'attendibilità di queste statistiche è relativa, soprattutto per l'effetto delle variazioni del cambio; ci sembrano comunque sufficienti come riferimento per le tendenze che esprimono e che ci interessano più del dato in sé.

(5) Lenin, *Pacifismo borghese e pacifismo socialista*, Opere Complete, vol.23, pag.180

(6) Fonte: Statistisches Bundesamt, riportate in N. Walter, *Germania Ovest anni '80*, in «Keynes e le politiche economiche negli anni '80», Roma, 1989, pag.228. Più in dettaglio si veda il nostro *Corso del capitalismo e crisi*, parte I, n. 1/93 di Programma Comunista.

(7) Cfr. J.P. Gougeon, *L'Economie allemande*, Le Monde Editions, 1993

Guerra, pace, affari

L'aereo andato a schiantarsi contro le colline di Dubrovnik la settimana prima di Pasqua, non era un velivolo come tutti gli altri: levatosi in volo da Dayton, "la città dalle mille ciminiere", uno dei gangli vitali dell'economia statunitense e, insieme, il sito della firma del trattato di pace tra i fratelli-nemici dell'ex-Jugoslavia, esso recava a bordo, oltre al responsabile del dipartimento del Commercio americano, uno stuolo di aspiranti investitori ansiosi di verificare sul terreno le potenzialità offerte dalla martoriata Bosnia: finita più o meno la guerra, si trattava (e si tratterà sempre più) di far rendere, al meglio delle possibilità, la pace.

Di che cosa non c'è bisogno, specialmente nella Bosnia ma anche nella Croazia devastate dal ciclone bellico? La loro economia dipende in tutto e per tutto dalla qualità e dall'efficienza delle strutture di base, della rete di epurazione e distribuzione dell'acqua potabile, degli impianti elettrici, delle vie di comunicazione, del sistema ospedaliero e scolastico, e via via fino alla modernizzazione del sistema creditizio, per non parlare della ricostruzione di edifici pubblici e abitativi, e della ripresa della produzione agricola in condizioni di ritrovata "tranquillità".

Gli aiuti "umanitari" non bastano più: urgono gli investimenti produttivi.

Divenuta a tutti gli effetti Paese membro della Banca mondiale, la Bosnia - è vero - si è vista assegnare in marzo un primo stanziamento internazionale di 160 milioni di dollari a scopi di ricostruzione di emergenza (cfr. "Il Sole-24 Ore" del 5/IV): finanziamenti dell'ordine di 1,8 miliardi di dollari dovrebbero venire inoltre dall'Unione Europea - "nel complesso, nei prossimi due-tre anni si dovrebbero spendere 5,1 miliardi di dollari in progetti di ricostruzione". Già: si dovrebbero, se non fosse che, per tradurre in atto un'esigenza in sé obiettiva, occorre qualcosa di più e di diverso dall'intervento dall'alto dei governi di Paesi industrializzati alle prese con difficoltà economiche interne e assillanti problemi di bilancio: occorre l'iniziativa privata. Ecco allora a che cosa tendeva e tende il dipartimento americano del Commercio: interessare direttamente il capitale privato al gigantesco progetto di ricostruzione post-bellica, "il più importante dopo quello in Europa seguito alla seconda guerra mondiale", una specie di nuova edizione del Piano Marshall, pur fra le difficoltà, gli ostacoli, le titubanze, le paure che vi si accompagnano.

L'aereo precipitato può essere stato il primo di una serie; non sarà certo l'ultimo: gli sparvieri del capitalismo in cerca di investimenti redditizi (e nulla promette di rendere di più che le terre devastate da un immane conflitto) si getteranno, si sono già gettati, famelicamente sulla preda - beneducendo l'intervento centrale dello Stato di cui sono soliti dir male, ma del cui ombrello protettivo sanno di non poter fare a meno. Come sempre sotto il dominio del capitale, il ciclo delle guerre e delle paci si chiude, sempre pronto a riaprirsi, sotto un'unica insegna: quella del business. La Bosnia non è del resto, chiuse le operazioni militari (almeno ufficialmente), il solo Paese di Cuccagna che possa far gola agli investitori privati; e questi ultimi non hanno casa soltanto negli Usa. Una noterella che "il manifesto" in data 22/III informa che, al convegno di Padova sulle opportunità di investimento e collaborazione economica in Palestina, non ci si è limitati a compiacersi per l'affinità fra il "modello imprenditoriale italiano", in particolare quello veneto, basato su una rete di piccole e medie aziende, e l'analogo modello palestinese, ma si sono fatti i conti di una possibile iniziativa italiana di interventi in Cisgiordania e nella striscia di Gaza; interventi basati sulla presenza di un fattore di primaria importanza per ogni potenziale investitore, rappresentato (si è detto con cinismo per nulla ansioso di nascondersi) dalla manna di "enormi disponibilità di manodopera a basso costo".

La procedura prevista è la solita: l'Unione europea apre linee di credito in vista di una ricostruzione, o costruzione di bel nuovo, di cui la Palestina ha urgente bisogno; sulla loro scia gli investitori privati intravedono già condizioni di impianto in loco definite "interessanti", con particolare riguardo ai settori dell'edilizia, dell'abbigliamento, delle calzature, dell'agro-industria alimentare ecc.: la conclusione sarà un'ennesima corsa agli investimenti privati grandi e piccoli all'insegna del motto "pace = affari". Salvo farne di più succulenti (ma qui le medie e piccole aziende ci avrebbero poco da incassare), qualora dovesse riaprirsi il capitolo mai chiuso della guerra...

(1) Igor Mann ne "La Stampa" del 13/IV: "La pace in Medio Oriente sarà il più grande business dei prossimi 50 anni".

milioni di telespettatori americani del più influente programma nazionale d'informazioni ("Sixty Minutes", mandato in onda dalla CBS nella serata del 7 gennaio u.s.) hanno potuto avere una rapida visione dei "nuovi disoccupati post-industriali": ex-dirigenti d'industria, economisti, scienziati, ingegneri, tutti membri della "dorata" middle class e appartenenti per lo più a quella categoria di "bianchi arrabbiati" di mezz'età oggi tanto vezzeggiata dai repubblicani e da altre varietà di conservatori, le cui entrate s'aggravavano un tempo fra i 50mila e i 150mila dollari (e oltre) l'anno e che oggi si ritrovano invece senza un lavoro e senza la prospettiva di tornare ad avere qualcosa che assomigli a quelle antiche entrate - alcuni senza più la speranza di trovare un lavoro qualunque in qualunque momento, e altri, la disperazione già evidente sul viso, confrontati dalla possibilità reale di finire letteralmente sulla strada... Qualche giorno dopo, la AT&T, una corporation da sempre simbolo di successo e modello di relazioni industriali, annunciava un piano di ristrutturazione (il famoso *downsizing*) mirante a tagliare altre 40mila unità della sua manodopera impiegatizia e manageriale - un annuncio destinato a produrre un sostanzioso aumento dei titoli AT&T alla Borsa di New York. Come dire: la miseria di molti accresce la ricchezza di pochi.

Non è possibile comprendere la situazione americana se non si tengono presenti gli effetti di queste drammatiche trasformazioni, che troppo spesso non trovano spazio nelle statistiche ufficiali sulla disoccupazione. Tanto per cominciare, entro qualche mese, molti dei professionisti sopra ricordati e rimasti privi di lavoro non conterranno nemmeno più come disoccupati, perché chi riceve assegni di disoccupazione per un totale di 26 settimane scompare automaticamente dalle statistiche. Così, non sorprende che, durante un confronto televisivo fra elettori e candidati tenutosi nello stato "politicamente conservatore" del Texas, a emergere come problema centrale, insieme alla preoccupazione per il disastro ambientale in tutto il mondo, non sia stato il crimine o il bilancio o l'aborto o uno qualunque dei temi solitamente usati per distrarre l'attenzione (e le paure) del pubblico, ma la sicurezza del posto di lavoro?

Gli effetti distruttivi dell'"economia di mercato" (leggi: del capitalismo) non sono certo nuovi. Le devastazioni indicate sopra sembrano però indicare una netta tendenza ad accelerare la decimazione di quegli stessi strati sociali che più visibilmente hanno beneficiato dell'espansione economica del dopoguerra, e inoltre si verificano sullo sfondo di due decenni di calo dei redditi e di scomparsa di posti di lavoro, ora non più limitati alle "tute blu" e alla classe operaia in genere.

Le cifre relative al declino dei redditi da lavoro variano a seconda delle fonti. Ma Lester Thurow, un economista conservatore del Massachusetts Institute of Technology, ha riassunto la situazione in maniera esem-

DAGLI STATI UNITI: LE DELIZIE DELLA "ECONOMIA DI MERCATO"

plare quando ha scritto, sul New York Times del 3/9/1995: "Soltanto i paesi che hanno conosciuto una rivoluzione o una sconfitta militare con susseguente occupazione hanno sperimentato un crollo così brusco nella distribuzione delle entrate come l'America nell'arco di vita dell'ultima generazione... Mai prima d'ora una grande maggioranza di lavoratori americani ha sofferto tagli così drastici ai salari reali, proprio mentre aumentava il prodotto domestico pro capite" 3.

Un esempio eloquente di questa corsa al taglio dei salari s'è avuto a gennaio a New York, quando i 35mila membri della Local 32B-32J del Sindacato Impiegati nei Servizi (vale a dire: gli addetti agli ascensori, alle pulizie e alla manutenzione dei 1300 grattacieli per uffici della città) sono scesi in sciopero per impedire la riduzione dei salari d'ingresso dagli attuali \$573 alla settimana a \$352⁴. Nessuno poteva dubitare della profonda paura che attanagliava i lavoratori impegnati nei picchetti. Per lo più, si trattava di immigrati recenti; quanto agli altri, l'invecchiamento precoce, la cattiva dentatura, la stessa parlata ne riflettevano l'origine negli strati più bassi dell'ultra-sfruttata manodopera newyorkese. In caso di sconfitta, questi lavoratori non potranno che seguire una parabola ormai ben definita: salari più bassi prenderanno il posto di quelli attuali e poi, di fronte all'incapacità e non-volontà sindacale di reagire, seguirà un'ulteriore, drastica riduzione salariale.

Bisogna ricordare che i servizi sociali americani non possono essere posti sullo stesso piano di quelli europei. Più di 42 milioni di americani (una cifra che peraltro cresce di 200mila nuove unità al mese) non godono infatti di alcun tipo di copertura sanitaria, mentre per un numero anche maggiore la copertura è del tutto insufficiente. Qualunque tipo di protezione in termini di orario e sicurezza sul posto di lavoro è stato drammaticamente messo in discussione e poi eroso. La proliferazione dei "laboratori del sudore" (gli *sweat shops* di cui parlava già Marx nel *Capitale*) e, in almeno un caso clamoroso, di vere e proprie forme di schiavitù sono indicativi d'una situazione sociale interna in cui la disgregazione e l'abrutimento della classe operaia - finora "contenuti" grazie alle abbondanti riserve e agli ammortizzatori sociali introdotti dal welfare state nelle forme diverse che esso ha assunto (nell'Era Progressista, nel New Deal, negli anni '60) - tornano a diffondersi in maniera angosciata. L'affermazione di Thomas Geoghan, contenuta nella "Pagina dei commenti" del New York Times del 25/1/1996, non fa dunque che rafforzare quella di Noam Chomsky, secondo cui, negli Stati Uniti, sono molti

coloro che s'avviano a una "condizione da Terzo Mondo" (in realtà - ma questi "intelletuali critici" fanno fatica a capirlo! -, il discorso andrebbe rovesciato: non di "condizioni da Terzo Mondo" si tratta, bensì diquisite condizioni sociali "da capitalismo avanzato entrato in una crisi mondiale"...). Scrive Geoghan: "Si dice anche che gli Stati Uniti non vogliono i problemi dell'Europa. E perché no? Personalmente, sarei felice di averli al posto dei nostri! È vero che i tedeschi hanno una disoccupazione più elevata, ma almeno non hanno la nostra orribile povertà, che colpisce sia chi lavora sia chi non lavora. E inoltre il nostro 5,7% ufficiale di disoccupati non include i ragazzi delle scuole superiori che letteralmente battono le strade in cerca di lavoro. Né tiene in considerazione i milioni che fanno lo stesso per trovare un secondo lavoro. E non conta quel 2% circa della nostra forza-lavoro maschile abile che se ne sta rinchiusa nei penitenziari. Il fatto è che la metà inferiore della forza-lavoro di qualunque nazione europea sta infinitamente meglio della metà inferiore della nostra forza lavoro".

Di conseguenza, l'accelerata trasformazione del posto di lavoro e l'internazionalizzazione del capitale (nulla di nuovo nella lunga storia del sistema capitalistico), combinati con una serie a lungo termine di atti e politiche legislative interne miranti a colpire il movimento operaio e sindacale, hanno prodotto una concentrazione di ricchezze che sorprenderebbe perfino il più avido e famelico Cresco.

Finora, abbiamo infatti parlato dell'80% più basso della popolazione. Ma che ne è del 20% più alto? È interessante che gli studi comparativi sulla distribuzione delle ricchezze fissino la propria attenzione sull'1% più alto - là dove, cioè, si concentra il massimo della crescita di ricchezza, ulteriormente divisibile fra una metà più bassa dell'1% e una metà più alta (quest'ultima a rappresentare un apice ultra-ricco, descritto eufemisticamente come la categoria del "chi vince prende tutto"). Se poi si passa a stimare l'entità del valore in dollari di quest'1%, è vero che il totale a esso attribuito varia a seconda delle fonti e dei criteri di calcolo, ma è anche vero che tutti sono d'accordo sul fatto che esso è immenso e in crescita costante. Per esempio, il celebre analista sociale Kevin Phillips ne stima l'ammontare a \$3,1 migliaia di miliardi, ovvero una cifra complessiva che supera il totale del 90% più basso⁵. La valutazione effettuata invece dal New York Times per il 1992 è probabilmente più esatta: \$5,7 migliaia di miliardi, anch'essa di gran lunga maggiore del totale del 90% più basso e pari al 37% del valore netto complessivo della ricchezza prodotta negli Stati Uniti - una bella crescita ri-

petto al 31% del 1983, che oggi (1995) si situa già al di sopra del 40% e che si prevede tocchi o superi il 50% con il 2000⁶. In soldoni, fra quattro anni, l'1% possiederà la metà del valore netto complessivo della ricchezza prodotta negli Stati Uniti! E poiché, negli anni trascorsi dal 1993, la condizione dell'80% più basso, in termini assoluti e comparativi, non ha fatto altro che peggiorare mentre l'1% non ha fatto che migliorare, sarebbe alquanto difficile valutare il valore netto totale nazionale oggi. A illustrazione di ciò che sta succedendo, basti il titolo d'un recente editoriale del Times: "I ricchi s'arricchiscono più in fretta".

Se si tengono presenti questi sviluppi, si può cominciare a guardare più in profondità nella politica americana, in questo anno presidenziale di fine secolo. Il frenetico tentativo repubblicano guidato da Gingrich di imporre il "Contratto per l'America" (visto ormai da tutti come "il più grande tentativo effettuato nella storia moderna di ricompensare i ricchi a spese dei poveri"), la ritrovata solidità politica di Clinton ottenuta grazie alla sua finzione di volersi opporre agli abusi del "Contratto", la condizione ogni giorno più grave di milioni di giovani e di famiglie composte da giovani, l'ascesa febbrile del mercato azionario guidato dalla Borsa di New York, la qualità totalmente ir-reale di gran parte del dibattito politico, e la decisione di istituti finanziari e corporations di scrollarsi di dosso qualunque tipo di responsabilità sociale interna - tutto ciò annuncia il maturare di possenti contraddizioni strutturali.

La forma che queste assumeranno determinerà la prossima fase nello sviluppo degli Stati Uniti. Ciò che manca, in maniera tragica, è un protagonista-chiave - una vera sinistra rivoluzionaria.

(1) È questo infatti il numero massimo di contributi normalmente concessi. Se nel frattempo l'interessato non trova un nuovo impiego riqualificato scompare dal quadro della disoccupazione. Il gradino immediatamente successivo è quello dell'assistenza pubblica: il che avviene, per l'ex membro della classe agiata, non prima di ritrovarsi senza casa, automobili e altri oggetti di valore.

(2) Public Broadcasting System, 21 gennaio 1996.

(3) Thurow stima che la perdita media fra il 1973 e il 1993 sia stata superiore ai \$3500 pro capite, ma sono molti gli economisti che considerano troppo bassa la cifra.

(4) Cfr. "The New York Times", 22/1/1996. Gli scioperanti si sono anche rivolti alla Centrale Sindacale cittadina per avere il suo appoggio. Ma le cifre che seguono sono una chiara indicazione della situazione esistente all'interno del sindacato stesso: mentre il lavoratore medio guadagna all'incirca \$29.800 l'anno, il presidente del sindacato, Gus Bevena, si è concesso uno stipendio annuo di \$412.000!

(5) Kevin Phillips, *Arrogant Wealth* (NY: Little Brown, 1994), pp.105-106.

(6) Editoriale del Times, 18/4/1995.

Dove va la Germania?

Continua da pag. 5

talizzare il processo di accumulazione seppur temporaneamente. Dal 1993, non a caso, la crescita dell'Est è di gran lunga superiore a quella dell'Ovest (nel '94 9.2 contro 2.9%: nel '95 9.0 contro 1.9%). La produzione industriale, calata dell'1.1% nel '92 e del 6.2% nel '93, è cresciuta nel '95 solo dello 0.3% (contro il +4.5% dell'anno prima), evidenziando l'inizio della frenata anche ad Est (nel dettaglio -0.5% Ovest e +5.3% Est nel '95, contro +3.2% Ovest e +19.1% Est nel '94). Ciononostante il costo della riunificazione rimane a livelli molto elevati: 150 mld di marchi annui in media, fino ad oggi, con riflessi pesanti sul debito del settore pubblico allargato che balza nel '92 al 50.2% del PIL (fino al 58.8% odierno) e impone una accelerazione nei tempi di smantellamento di quegli ammortizzatori sociali, che avevano consentito per decenni lo sviluppo di un sistema di "relazioni industriali" fondato sulla concertazione fra governo, industrie e sindacati, prezzo che la borghesia tedesca ha dovuto pagare per comprare e assicurarsi una relativa pace sociale.

Ciò si è riflesso anche nel movimento dei tassi d'interesse: il tasso ufficiale di sconto (TUS), inferiore al 5% prima della riunificazione, arriva al 10% alla fine del 1992 per imprimere una accelerazione al rafforzamento del marco e al suo ruolo di valuta di riserva, prima di ridiscendere all'odierno 3% per il TUS e 3.3% per il pronti contro termine che è il principale tasso per le operazioni di rifinanziamento al sistema bancario. Questo, oltre a consentire di finanziare a breve termine buona parte dei costi della riunificazione, consente al capitale tedesco di mantenere basso il livello d'inflazione e, soprattutto, favorisce gli investimenti all'estero delle imprese. Ma all'Est i salari restano mediamente di un terzo inferiori a quelli dell'Ovest e permane una sovrappopolazione stagnante che viene utilizzata per attaccare le condizioni materiali del lavoro in tutta la Germania. Se il tasso ufficiale di disoccupazione si attesta all'11.1% (poco più di 4.300.000 unità complessive a marzo) esso è in realtà di gran lunga sottostimato: considerando i lavoratori parcheggiati nei corsi di formazione e quelli sottoccupati obbligati al tempo parziale, nei vecchi come nei nuovi Länder, la cifra assoluta viene a situarsi fra 6 e 7 milioni di disoccupati, destinata peraltro ad aumentare per la ristrutturazione dei grandi complessi industriali e della cantieristica, a dispetto delle formulazioni propagandistiche della già precaria "Alleanza per il lavoro".

Il numero dei disoccupati è cresciuto di otto volte dal 1980, colpendo in particolare l'industria, dove è occupato il 35% della forza lavoro (contro il 25% degli Usa), che ha perso dal '91 al '95 1,2 milioni di posti mentre varie stime riferiscono di un ulteriore calo di 100.000 unità quest'anno e di tre milioni nel lungo periodo⁸. La produttività tedesca nell'industria, posto il 1985 uguale a 100, è risultata 123 nel '93 e 134 nel '94⁹; i tagli agli organici, attuati e previsti, di grandi gruppi come Siemens, Daimler e Bayer hanno per obiettivo il recupero dei margini di profitto e l'accrescimento della produttività rispetto ai concorrenti americani e giapponesi ma anche europei. Mai quanto adesso in Germania si sta parlando di *Standort*, di competitività del "sistema-paese"¹⁰.

Se passiamo ad analizzare altre caratteristiche dell'imperialismo tedesco arriveremo ad evidenziare i suoi vantaggi e svantaggi nella lotta con gli imperialismi concorrenti, dai quali aspetti si possono dedurre le implicazioni di ordine politico e le alleanze che probabilmente ne seguiranno nello scacchiere interimperialistico. In quest'ottica, nel raffronto con gli Usa che è l'imperialismo egemone, più che i dati assoluti ci interessano le tendenze, i ritmi dell'avvicinamento che stanno ad indicare i tempi e il grado di probabilità dell'urto diretto.

L'economia tedesca presenta un alto grado di concentrazione e di internazionalizzazione: 50 società controllano il 69% delle attività estere e il 58% degli investimenti esteri diretti (10 società il 32%; 20 il 42%), il numero delle imprese di dimensioni elevate e ad alta concentrazione di salariati (fra i 100 e 1000) è, ad es., il doppio di quello francese, mentre il sistema bancario -incentrato dalle origini sul modello di banca mista d'affari che oggi si sta riaffermando dovunque e che è tipica dell'epoca del capitale finanziario- assicura finanziamenti e partecipazioni all'industria, soprattutto attraverso i tre grandi conglomerati Deutsche Bank, Dresdner Bank e Commerzbank le cui attività nette ammontano complessivamente ad oltre 1300 mld di marchi, con proprietà diretta del capitale sociale che, nei grossi Konzern dei settori chimico, automobilistico, elettronico, siderurgico o della distribuzione, non scende mai al di sotto del 25%¹¹. Questo assicura, al contempo, una elevata e crescente quota di spese in ricerca e sviluppo aggiuntiva a quella del bilancio statale (2.5% nel '93 la quota sul PIL contro il 2.8% del dato americano '92). La concentrazione del sistema tedesco è destinata, a breve, ad aumentare per effetto dei processi di liberalizzazione e privatizzazione nel settore delle telecomunicazioni, dove la dimensione e la ricerca di sinergie industriali diventano indispensabili per competere con i colossi americani e giapponesi sul mercato mondiale.

La struttura portante dell'economia tedesca è l'industria a media-alta tecnologia (meccanica, chimica, automobilistica) dove copre il 20% del mercato mondiale e che costituiscono il

50% delle sue esportazioni, mentre rimane indietro per adesso l'industria delle tecnologie avanzate e delle nuove tecnologie. La quota tedesca sul commercio mondiale delle tecnologie di punta è attualmente del 14% (17% il Giappone, 28% gli Usa) e tende a contrarsi in modo particolare in settori come la microelettronica e le biotecnologie che costituiscono oggi una delle principali leve dei processi di accumulazione e perciò un segmento strategico a livello di mercato mondiale, anche per le implicazioni nel settore della ricerca militare. Si spiega così l'insistenza sul potenziamento dei programmi di ricerca e sviluppo ed anche la necessità di continuare ad appoggiarsi alla Francia per proseguire l'avanzamento nel settore aerospaziale. L'imperialismo tedesco è più vulnerabile di quello americano perchè più legato al commercio estero, che occupa il 19.6% del PIL contro l'8.9% Usa, e deve importare la quasi metà del suo fabbisogno alimentare (22 mld \$ e primo importatore mondiale nel '92, quarto per i prodotti agricoli); la produzione mine-

TABELLA DEGLI INVESTIMENTI TEDESCHI ALL'ESTERO* 16

Investimenti totali (variazione rispetto all'anno prima)		
1985	+61.7%	
1986	+55.4%	
1987	+62.2%	
1988	+98 %	
1989	+95 %	
di cui: Investimenti diretti (variazione rispetto all'anno prima e valori assoluti in mld di marchi)		
1985	+14.1%	13,6
1986	+20.9%	16,4
1987	+16.4%	19,1
1988	+20.1%	22,9
1989	+27.3%	29,2
di cui: Prestiti		
1985	+13.1%	
1986	+10.3%	
1987	+18.6%	
1988	+ 2.5%	
1989	+14.2%	
Investimenti diretti (valori assoluti in mld dollari)		
1989	14	
1990	25	
1991	25	
1992	22	
1993	17,2	
1994	18,3	
1995	34	

*Fino al 1989 solo RFA, fonte Deutsche Bundesbank, 1992, in "L'économie allemande", cit. pag. 65, integrato da nostre rielaborazioni per gli investimenti diretti; i dati dal 1989 in poi, in mld \$, sono di fonte Ocse integrati da fonte Deutsche Bundesbank per il '94 e '95.

riaria è altrettanto deficitaria, la produzione interna copre il 48.4% del consumo di energia, per cui enorme rilevanza hanno le importazioni di petrolio e gas naturale.

Le previsioni di crescita per il '96 non vanno oltre l'1.5% -dopo il 2.5% del '94 e l'1.9% del '95- nelle ipotesi più ottimistiche, e tutte comunque stimano tassi vicini allo zero per l'Ovest. La politica economica e industriale tedesca proseguirà, di necessità, nella riduzione massiccia della spesa pubblica e al suo interno di quella per trasferimenti, in una politica monetaria deflazionistica sì da favorire una pressione moderatrice sui salari (che quindi continueranno a crescere a tassi inferiori alla produttività) e nel proseguimento di una politica estera volta all'ottenimento di cospicui avanzi commerciali.

Nell'ambito della dinamica dei rapporti interimperialistici particolare rilievo assumono le esportazioni di capitale, che come evidenziava Lenin sono anche "un mezzo per favorire l'esportazione delle merci", oltre che un mezzo per accrescere l'estrazione di plusvalore o appropriarsi di quote maggiori di esso nell'ambito del mercato mondiale¹². La lotta fra potenze imperialistiche per la ripartizione del mercato mondiale avviene dunque anche, e soprattutto, sul piano degli investimenti di capitale all'estero. La crescente potenza industriale e commerciale tedesca, alimentata dagli ingenti attivi della bilancia commerciale (dal '92 al '94 rispettivamente 33,6 miliardi di DM, 61,9 e 73,3; nel '95 è stato realizzato un attivo di 93.4 mld DM, il più elevato dal 1990, proprio mentre gli Usa registravano il disavanzo commerciale più elevato degli ultimi nove anni, 174,5 mld \$) faceva da contrappeso alle crescenti difficoltà dell'imperialismo americano diventato il primo debitore mondiale; ne è conferma il diminuito ruolo del dollaro come moneta di riserva mondiale (57% detenute in \$, 25% in DM) e la progressiva svalutazione del dollaro rispetto al marco (in vent'anni il dollaro ha perso i 2/3 del suo valore, il 7.8% negli ultimi dodici mesi). A fine '95 le riserve non auree della Germania la collocavano al secondo posto con 85 mld \$ dietro il Giappone (quasi 200 mld \$) e davanti agli USA (75 mld \$).

Le statistiche sugli investimenti tedeschi all'estero, nonostante le difficoltà di comparazione per le varie fonti e la necessità di omogeneizzarle in base ai cambi reali, mettono in netta evidenza la crescita poderosa del capitale finanziario germanico¹³. Analizzando i flussi netti degli investimenti diretti all'estero si nota che già prima della riunificazione la maggiore dinamicità tedesca (come quella giapponese) era sintomo di una inevitabile aggressività economica destinata a rimettere in discus-

sione gli equilibri e i rapporti di forze interimperialistici. Nel periodo '84-'87 la RFA effettuò investimenti diretti pari al 9.44% del totale (contro il 15.52% del Giappone e il 31.05% degli USA) ma la crescita è del 384.6% rispetto al '70-'74 (+1006% Giappone, solo+165.5% gli Usa). Lo stock complessivo di investimenti all'estero effettuati, sul totale mondiale si colloca nel 1990 al 9% per la Germania (8% per la RFA nel 1980) al 26% per gli Usa (43% nell'80), 12% per il Giappone (4% nell'80); la destinazione degli investimenti esteri diretti tedeschi privilegiava l'Europa con il 59% del totale e il Nordamerica con il 28%. Le cifre successive al 1990 devono tener conto dei trasferimenti nei Länder orientali dopo l'avvenuta riunificazione e che, statisticamente, non risultano più come flussi di capitale in uscita. In continua crescita è l'espansione nell'Est europeo. La Germania è il primo esportatore e investitore nei paesi dell'ex Comecon; gli investimenti diretti nella Repubblica Ceca ammontano nel settembre '95 a 5.275 mld di dollari (1° posto, 27% la quota sul totale), in Slovacchia, Ungheria e Polonia a fine '95 erano (in mld dollari) 0,660, 12,656 e 6,832, al secondo posto (nel primo caso dietro l'Austria, negli altri due dietro gli Usa) con il 19.5%, il 24.5% e il 10% del totale. I dati sono presumibilmente sottostimati perché per la Polonia le multinazionali vengono classificate come "categoria paese" a sé stante. La Germania detiene circa il 40% del mercato dell'Est sul totale mondiale; esporta il 52.7% della quota dell'UE nei paesi dell'ex Comecon (ex Urss esclusa), mentre in Russia gli investimenti diretti tedeschi sono cresciuti dai 9 milioni di DM del 1992 ai 137 del 1994 (ossia di 14,22 volte cioè del 1422%) fino a raggiungere i 307 milioni nei primi nove mesi del 1995 + 124% rispetto all'anno prima, secondo partner con il 13 % dopo gli USA con il loro 27.6%. È inoltre uno dei principali clienti di materie prime dalle ex repubbliche sovietiche e dalla stessa Russia, le cui importazioni hanno raggiunto il 13.2% del totale, crescendo del 17.8% nell'ultimo biennio¹⁴.

L'anello industriale dell'Europa Centrale è ricostituito attorno alla potenza germanica e torna ad essere l'area nevralgica della futura rivoluzione mondiale¹⁵. Nel 1995, secondo le statistiche fornite nel Rapporto di marzo dalla Bundesbank, le imprese tedesche hanno effettuato investimenti diretti all'estero per 50 mld di marchi (poco più di 34 mld di \$), quasi il doppio dell'anno precedente; la tendenza è destinata a rafforzarsi sia per effetto dei processi di delocalizzazione delle industrie dei settori di attività a medio-bassa intensità di capitale, sia per la ricerca di possibilità maggiori di avere libero accesso ai mercati esteri producendo in loco e di costituire alleanze strategiche nei settori a tecnologia avanzata.

Durante il viaggio di Kohl, in giugno, in Medio Oriente, sono stati siglati accordi di cooperazione economica con l'Egitto e avviati programmi di investimenti con Israele, Giordania e l'Olp; nel luglio e novembre scorso sono stati siglati contratti con la Cina per complessivi 4,36 mld di dollari per joint ventures nei settori automobilistico e meccanico; la Volkswagen ha in programma di installare nuovi stabilimenti in India entro l'anno, mentre Bayer e Hoechst, i cui profitti hanno raggiunto livelli record, hanno già annunciato in marzo progetti di acquisizioni di maggioranza di imprese giapponesi del settore chimico e farmaceutico (nel caso della Hoechst si tratta della

Continua a pag. 8

(8) "Il Sole-24 Ore" del 28/12/95 e del 6/2/96.

(9) Secondo alcune fonti statistiche, messe comunque recentemente in discussione soprattutto riguardo al dato americano (cfr. "Il Sole-24 Ore" del 10/2/96) il prodotto medio totale per addetto (beni+servizi) risulterebbe negli Usa maggiore del 14% rispetto a quello tedesco e del 22% rispetto a quello giapponese. È probabile che la precarizzazione del lavoro nei servizi abbia consentito un recupero americano negli ultimi anni, essendo stimata la produttività di un lavoratore part-time del 20% superiore a quella normale, ma a livello di produzione industriale il "sorpasso" americano non è confermato da nessuna fonte.

(10) Le ristrutturazioni nell'industria sono costate 223 mila posti nel comparto meccanico, 195mila nell'elettrotecnica, 150mila nell'auto, 73mila nella chimica; nel '96 la Siemens ha in previsione 7000 dipendenti in meno, Bayer 2000, Daimler 20000 (cfr. "Il Sole-24 Ore" del 28/12/95). A rischio sono i 23mila posti dei cantieri navali Bremer Vulkan, la cui crisi finanziaria ha condotto a chiederne l'amministrazione controllata e il salvataggio ad un pool di 40 banche, situazione che ha di recente suscitato mobilitazioni e dimostrazioni anche fra gli operai di Amburgo.

(11) J.P. Gougeon, cit., pp. 166/168.

(12) Lenin, *L'imperialismo*, Opere Complete, vol. 22, pag. 245.

(13) Le esportazioni di capitale o investimenti all'estero globali comprendono gli investimenti diretti propriamente detti, gli investimenti di portafoglio, i prestiti all'estero nonché tutti i flussi di capitale a vario titolo fra società affiliate e società capogruppo nazionali. I primi rappresentano quelli che Bucharin definiva capitale che procura profitto, gli altri capitale che procura interessi.

(14) Dati tratti da "Mondo Economico", "Sole 24-Ore" e "Limes" n. 1/96.

(15) 7 novembre 1917-7 novembre 1957 in "Programma Comunista" n. 21/1957, riprodotto in Appendice a *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, Ed. Programma Comunista, 1990, in particolare ultimi due capoversi pag. 221.

(16) Laurent Carrouè, per gli investimenti totali all'estero di 231,8 mld di DM al 1992 che, al cambio medio ufficiale di 1,56 per il '92 danno 148,5 mld di dollari (*L'économie allemande*, cit., pag. 147). Inoltre fra l'80 e l'87 gli investimenti in titoli all'estero si sono quadruplicati passando da 39 a 148 mld di DM (cfr. *L'economia globale*, curatore M. Pianta, Ed. Lavoro 1989, pag. 117). La somma di investimenti diretti e di portafoglio verosimilmente nel biennio '90-'91 si è aggirata sui 52 mld di dollari annui.

